

Le sfide
della **smart defence**
per un'Italia
più sicura

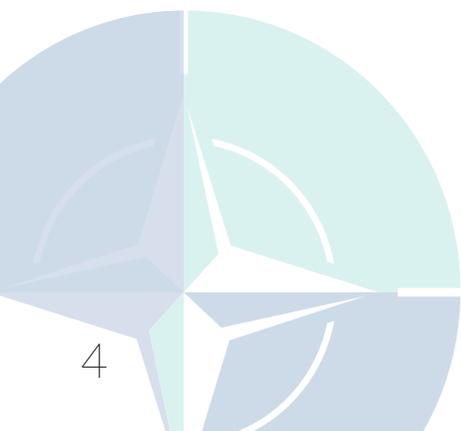


COMPETERE
Policies for Sustainable Development

Le sfide
della **smart defence**
per un'Italia
più sicura



COMPETERE
Policies for Sustainable Development



Tutti i diritti sono riservati.

È severamente proibito copiare,
pubblicare e/o utilizzare in alcun modo
tutti i contenuti della pubblicazione
senza l'espressa e formale autorizzazione
dell'autore.

Copyright © Competere 2015.

Parte degli interventi sono ripresi
dagli atti del convegno tenutosi
presso il Senato della Repubblica dal titolo
"I Media Italiani e le sfide
della smart defence per un'Italia più sicura"

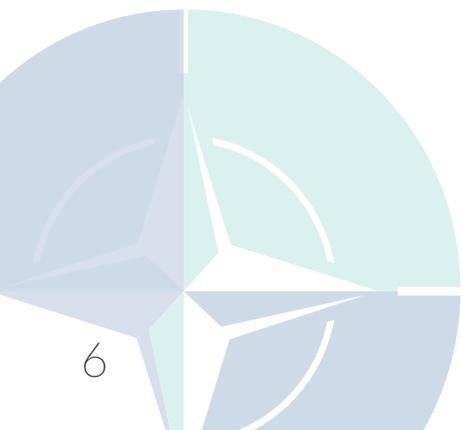
Coordinamento progettuale: TheGhostTeam
Progetto grafico e impaginazione: 4bit adv

Indice

- 7 **Premessa del curatore** (di **Carlo Disma**, *Fellow di Competere*)
- 9 **Introduzione di Competere**
(di **Pietro Paganini** e **Roberto Race**, *Presidente e Segretario Generale di Competere*)
- 11 Saluto di **Alessandra Sardoni** (*Presidente dell'Associazione Stampa Parlamentare*)

INTERVENTI

- 13 **Antonella Cerasino** (*Funzionario internazionale della NATO*)
- 16 **Antonio Noto** (*Direttore di IPR Marketing*)
- 17 **Federica Mogherini** (*Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza. Vice presidente della Commissione Europea*)
- 19 **Luciano Ghelfi** (*Giornalista del Tg2*)
- 21 **Vincenzo Camporini** (*Vicepresidente dell'Istituto Affari Internazionali*)
- 23 **Arturo Scotto** (*III Commissione Affari Esteri e Comunitari della Camera dei Deputati*)
- 25 **Marco Ciaccia** (*Autore di formiche!*)
- 27 **Nicola Latorre** (*Presidente della Commissione Difesa del Senato della Repubblica*)
- 30 **Giampiero Gramaglia** (*Direttore di EurActiv*)
- 32 **Francesco Piccinini** (*Direttore di Fanpage.it*)
- 33 **Giovanni De Negri**
- 34 **Massimo Artini** (*Vicepresidente della Commissione Difesa della Camera dei Deputati*)
- 36 **Roberto Mostarda** (*Responsabile per la comunicazione della Fondazione Italia-USA*)
- 38 **Paolo Mazzanti** (*Direttore di TMNews*)
- 40 **Sonia Mancini** (*Giornalista di La7*)
- 42 **Franco Frattini** (*Presidente della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale*)
- 47 **Federica Mogherini** (*Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza. Vice presidente della Commissione Europea*)
- 50 **Roberta Pinotti** (*Ministro della Difesa*)



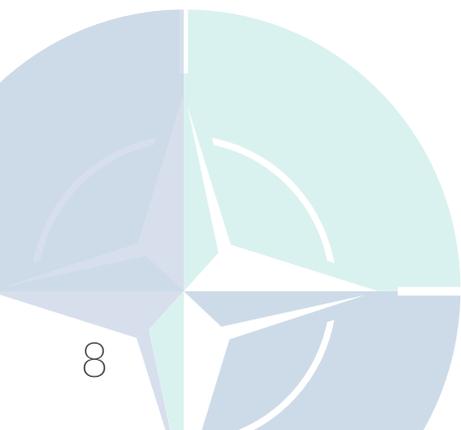
Premessa del curatore

Il tema proposto da Competere è tanto attuale quanto complesso. Nella società moderna, imperniata sul concetto di *networking*, siamo tutti investiti quotidianamente da un flusso di informazioni derivante dai più disparati mezzi di comunicazione. Sotto varie forme, essi propongono una vera e propria “scelta” di informazioni, magari basata su alcune priorità oggettive, sicuramente capace di rispecchiare le tendenze politiche del momento e di generare opinioni nel pubblico. L’informazione riveste così un ruolo fondamentale nello sviluppo delle dinamiche socio-politiche: in base alla forma e sostanza del messaggio veicolato, un’informazione può essere diffusa per creare consapevolezza incondizionata o, al contrario, può essere strumentalizzata al fine di condizionare la percezione del pubblico e manovrare gruppi d’opinione su un determinato tema. O, ancora, un’informazione errata può essere frutto di uno scarso livello di approfondimento o di una lettura faziosa che lasci all’audience poca libertà di valutazione.

In ogni caso, oggi si sente parlare di difesa in tutti i sensi, talvolta correttamente, più spesso in modo approssimativo o palesemente sbagliato. Niente di peggio che trattare certi temi alla stregua della cronaca: quelli della difesa si estendono a 360°, dalla tecnologia alla dottrina, dall’etica al diritto, dall’economia alla psicologia. Nascono dalla continua analisi degli assetti geostrategici – di ciò che accade intorno a noi come Paese – e si sviluppano in una sintesi di ambizioni, programmi ed attività. Sono temi da seguire per tutta la loro evoluzione, osservandoli da diverse prospettive e approfondendoli con metodo. Solo a questo punto si potranno tradurre correttamente tecnicismi e concetti ermetici per spiegare ai “non addetti ai lavori” quali siano, per esempio, i rischi connessi ad una destabilizzazione regionale o i vantaggi di un determinato programma della Difesa.

Il programma della NATO rubricato come “*Smart Defence Initiative*”, appunto, non si può spiegare esaustivamente in due righe; introduce però una rivoluzione nel modo di partecipare all’Alleanza Atlantica che interessa proprio tutti. Nei tempi in cui le “*spending review*” osteggiano l’esigenza di sicurezza in uno scenario sempre più complesso, mettere a sistema risorse e capacità con altri Paesi significa minimizzare i costi di ricerca, di acquisizione e di impiego dei sistemi: ecco come ridurre le spese militari senza esporsi al rischio di vuoti capacitivi. Certo, per spiegarne con precisione i meccanismi e definirne le prospettive non basterebbe un tomo intero. Noi iniziamo con questa raccolta che, grazie al confronto di molti autorevoli punti di vista, offre una chiave di lettura del mondo contemporaneo e, perché no, un buon punto di partenza per approfondire una materia così complessa e affascinante.

di **Carlo Disma**, Collaboratore della Rivista Italiana Difesa, fellow di Competere



Introduzione di Competere

Con questo ciclo di seminari, *Competere* apre le sue attività legate al mondo della difesa e della sicurezza.

Questo *e-book* esce a qualche mese di distanza dal convegno. Nel frattempo, la serietà delle sfide da affrontare non si è ridotta ed il clima politico internazionale si è surriscaldato.

La crisi ucraina e le tensioni con la Russia di Putin hanno riportato nelle case degli italiani l'idea che ci possa essere, ancora oggi, una guerra alle porte dell'Europa. Dopo più di vent'anni di pace dalla fine della Guerra Fredda, l'opinione pubblica italiana si era adagiata all'idea di un equilibrio perpetuo decisamente lontano dalla realtà.

Allora è evidente che c'è un *gap*, un vuoto di comunicazione tra chi è chiamato a risolvere questi problemi e chi ne subisce, anche indirettamente, gli effetti. In questo seminario abbiamo scelto di affrontare il ruolo dei media nel raccontare le sfide della *Smart Defence*, il progetto elaborato dall'Alleanza Atlantica che permetterà di razionalizzare le risorse e le capacità degli apparati di difesa dei Paesi membri.

Ecco perché un think tank come *Competere* si occupa di difesa e lo fa partendo dall'analisi del contributo del Paese in ambito NATO.

Innanzitutto perché l'Italia è il quinto contributore al budget della NATO dopo Stati Uniti, Germania, Regno Unito e Francia. Ha una capacità di proiezione delle forze che permette di dispiegare fino a 6 mila uomini e donne in operazioni di gestione delle crisi all'estero, dei quali più di 4 mila sono in Afghanistan, facendo del nostro Paese il secondo per consistenza della forza impegnata nella missione ISAF di mantenimento della pace e di ricostruzione istituzionale. Poi perché l'importanza strategica del nostro Paese rispetto ai nuovi scenari di crisi è cruciale, sia per la prossimità geografica, sia per le diverse installazioni dell'organizzazione sul nostro territorio, tra le quali il Comando NATO del Sud Europa, che assicura all'Alleanza una capacità di proiezione delle forze dai Balcani, al Nord Africa, fino a tutto il Medio Oriente.

Cosa è emerso dal seminario? In primo luogo la certezza che il ruolo dei media sia fondamentale per rendere l'opinione pubblica consapevole dell'attuale esigenza di sicurezza.

Solo imparando a leggere le moderne minacce, come la *cyber proliferazione*, si comprenderebbe l'importanza di disporre di un sistema di difesa al passo con i tempi e con le capacità medie degli altri Paesi europei ed alleati.

Allo stesso tempo, i tagli che si profilano all'orizzonte anche nel settore della difesa, potrebbero rivelarsi un grande rischio per la sicurezza di tutti se non accompagnati

da una revisione globale del sistema che scongiuri la perdita irrimediabile di capacità, tramite una più ampia programmazione e gestione del dispositivo su prospettive di cooperazione internazionale.

E allora il rischio potrebbe diventare un'opportunità. Un'opportunità per risparmiare ed investire meglio le risorse, un'opportunità per non perdere capacità ma, al contrario, acquisirne di nuove insieme ad altri Paesi, un'opportunità per rilegittimare lo strumento militare che oggi rischia di non essere più adeguato ai tempi per le tante inefficienze e gli sprechi della macchina burocratica degli Stati Maggiori.

Ad indicarci la strada per avere un apparato di difesa efficiente è stata proprio la NATO che, con la *Smart Defence*, invita i Paesi a fare più – e meglio – con meno costi, razionalizzando la spesa e mettendo a sistema le eccellenze di ogni Paese membro, evitando così che si creino duplicazioni.

Crediamo fermamente che l'Italia, proprio per il suo ruolo, possa e debba diventare uno dei promotori di questa nuova fase, nella quale le difese dei vari Paesi lavoreranno a capitoli come razionalizzazione ed efficientamento verso una difesa comune.

E non possiamo permetterci di perdere altro tempo! Il rischio di un vuoto di difesa o di una difesa inadeguata esporrebbe tutto il nostro tessuto sociale alle numerose minacce, non solo di natura militare, ma anche emergenziale – ne è un esempio il Mediterraneo in crisi – che la società civile non potrebbe affrontare senza un dispositivo reattivo e specializzato come quello militare.

Un discorso, questo, di estrema attualità: l'Europa è matura per affrontarlo seriamente, ma non è ancora strutturata per gestire la propria sicurezza, ne è stata prova l'incapacità a dare una risposta univoca alle emergenze che colpiscono teatri davvero troppo vicini a noi. La NATO ci sta offrendo un'occasione, dobbiamo solo essere capaci di coglierla al volo.

di **Pietro Paganini** e **Roberto Race**

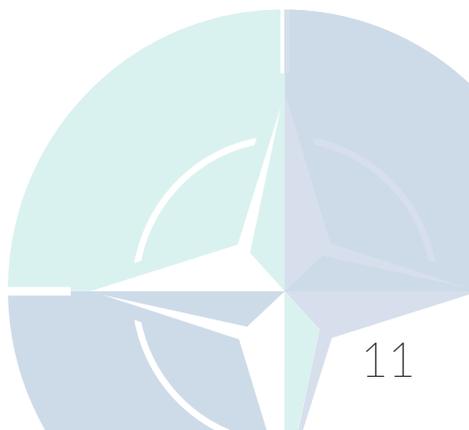
Saluto di **Alessandra Sardoni**

Presidente dell'Associazione Stampa Parlamentare

Nel portare il contributo dell'Associazione Stampa Parlamentare a questa giornata di lavori sui temi della *Smart Defence*, desidero testimoniare l'attenzione che l'Associazione rivolge a tutti i temi oggetto di dibattito parlamentare.

Tra i molti aspetti della nostra realtà, il tratto distintivo delle ultime due consiliature è stata l'istituzione, con riforma dello statuto, di corsi obbligatori per iscriversi all'Associazione e, nell'ottica della formazione, è richiesta anche la frequenza di seminari, in modo da mantenere un buon livello di riqualificazione.

Troppo spesso la stampa italiana trascurava i temi della politica estera e di difesa, mentre è concentrata su un'attualità "spicciola" o sull'economia, per cui un pomeriggio di studi come quello organizzato da Competere è un'occasione per trarre un richiamo ad essere più attenti a tematiche di questo tipo.



I **media italiani**
e le sfide della **smart defence**
per un'Italia più sicura

INTERVENTI

Antonella Cerasino

Funzionario internazionale della Divisione di Diplomazia Pubblica della NATO

La questione degli investimenti per la difesa è un tema importante tanto per la NATO, quanto per l'Italia, di cui non si parla mai abbastanza.

Nel portare il punto di vista dell'Alleanza Atlantica, innanzi tutto desidero ricordare quanto la NATO sia un'organizzazione politico-militare: anche se spesso si sottolinea solo l'aspetto militare, al centro dell'Alleanza c'è un ruolo politico.

Per inquadrare il dibattito, bisogna aver chiaro dove si trova la NATO in questo momento.

Nel 2010 la NATO ha adottato un nuovo concetto strategico che indica le sfide di sicurezza attuali e future e come affrontarle. Tra le sfide indicate ci sono il terrorismo internazionale, la proliferazione, le instabilità causate dagli stati falliti, la minaccia cyber e molte altre questioni.

Il nuovo concetto strategico però è stato adottato in un periodo di crisi economica dei Paesi NATO di entrambe le sponde dell'Atlantico, così gli investimenti nella difesa per affrontare le sfide di sicurezza attuali diventano sempre più difficili da giustificare ad opinioni pubbliche che oltretutto vivono in pace e sicurezza da oltre 60 anni e che, quindi, non sentono come imminenti e reali le minacce alla sicurezza. Questo è un aspetto fondamentale per inquadrare il dibattito pubblico: come si possono affrontare questioni di sicurezza verso un pubblico che non ritiene più attuale una minaccia concreta? Purtroppo infatti non è così: l'agenda attuale dimostra che la realtà è fluida ed è necessario, adesso quanto mai, continuare ad avere un sistema di difesa e deterrenza per proteggere la nostra sicurezza, i nostri valori e la nostra libertà.

E' necessario quindi avere un sistema di difesa moderno ed attuale che risponda alle sfide di sicurezza del XXI secolo e non a sistemi o pensieri propri della Guerra Fredda. In quest'ottica, la NATO guarda in maniera positiva gli sforzi che l'Italia sta facendo per modernizzare la propria difesa.

Ma, per comprendere meglio la problematica, immaginiamo per un attimo il costo della non difesa: secondo stime della Banca Mondiale dell'inizio del 2013, il costo della pirateria somala è di 18 miliardi di dollari; secondo altri studi se lo stretto di Hormuz venisse chiuso il prezzo del petrolio triplicherebbe. Per non parlare degli aspetti umani, di grande attualità per l'Italia: l'Alto Commissariato per i Rifugiati dell'ONU ha riportato che ci sono oltre 45 milioni di rifugiati nel mondo a causa di conflitti, crisi e catastrofi.

Bisogna inoltre sottolineare che la difesa è anche uno strumento di influenza e di cooperazione internazionale. Se osservassimo cosa fanno i cosiddetti Paesi emergenti, noteremmo che nel 2012 l'investimento nella difesa dei paesi asiatici ha sorpassato

quello europeo, ed in soli altri due anni, la Cina investirà – da sola – nella difesa, quanto gli otto paesi più grandi dell'Alleanza Atlantica. Sono cifre notevoli ed è evidente che i Paesi emergenti considerano gli investimenti nella difesa un fattore di proiezione internazionale.

Considerando tutti questi fattori, per la NATO è chiaro che bisogna continuare ad investire nella difesa ma possiamo sicuramente fare molto meglio di quanto abbiamo fatto finora anche in situazione di austerità

La *Smart Defence*, lanciata al vertice di Lisbona nel 2010 è un nuovo modo di pensare a come garantire una difesa moderna dei Paesi dell'Alleanza, favorendo la cooperazione tra le nazioni per sviluppare, acquisire e mantenere le capacità necessarie per garantire la sicurezza dei paesi dell'Alleanza spendendo meno. E' un modo di lavorare in maniera più flessibile, coordinata e coerente, spostandosi da un approccio nazionale ad un approccio multinazionale.

Attraverso la *Smart Defence*, la NATO individua le capacità militari prioritarie per l'Alleanza affinché le nazioni possano decidere su quali capacità investire e con quali altri Paesi farlo, guardando quindi gli investimenti non solo da un punto di vista nazionale, ma nell'ambito di un contesto internazionale.

Questa soluzione prevede tre passaggi:

- 1) Definire le priorità, identificando le aree in cui vi sono lacune e sulle quali bisogna investire. Allineare le priorità di ogni nazione alle priorità dell'Alleanza nel suo insieme, permette di armonizzare i programmi di difesa nazionali all'interno di organizzazioni internazionali (NATO, UE) in maniera più trasparente.
- 2) Specializzarsi per evitare che tutti i 28 Paesi debbano necessariamente mantenere l'intero spettro di capacità della sicurezza. In tal modo, le nazioni possono concentrarsi su quello che sanno fare meglio, anche in base alle eccellenze nazionali, e coordinare le riforme della difesa con gli Alleati, chiaramente mantenendo la sovranità nazionale sulle decisioni finali.
- 3) Cooperare per avere accesso a capacità sulle quali non potrebbero investire individualmente perché troppo costose. La cooperazione può avvenire in diverse forme: o in gruppi di nazioni guidati da una nazione leader, oppure condividendo capacità in maniera strategica tra Paesi che sono affini per cultura, sistemi militari o vicinanza geografica.

La NATO ha già individuato tutta una serie di aree e programmi in cui è necessario investire nei prossimi anni (29 programmi in corso) e la pianificazione di molti progetti è già iniziata.

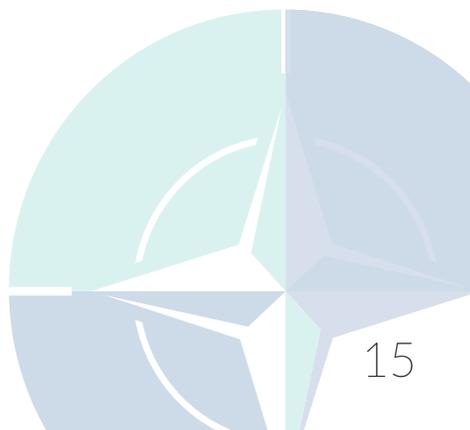
L'Italia in ambito NATO è già attiva nella *Smart Defence*, ha promosso varie iniziative ed è uno degli attori principali di uno dei programmi-faro dell'Alleanza, l'AGS (Alliance Ground Surveillance).

L'AGS è un programma per lo sviluppo di sistema di sorveglianza e ricognizione del terreno basato su velivoli senza pilota (droni non armati), che si prevede saranno operativi nella base di Sigonella, in Sicilia, a partire dal 2017. L'acquisto del sistema è frutto

della collaborazione di 15 nazioni NATO, tra cui l'Italia, mentre la base di comando e controllo della NATO a Sigonella sarà finanziata da fondi comuni dell'Alleanza. Finora solo gli Stati Uniti avevano a disposizione un sistema simile, utilizzato durante le operazioni NATO in Libia, mentre con il programma AGS ci sarà un secondo sistema di ricognizione a disposizione dell'intera Alleanza. Questo progetto dimostra chiaramente il ruolo geo-strategico dell'Italia, dettato dalla sua vicinanza alle numerose aree in fermento, che rendono ovvia la scelta di Sigonella.

Il concetto di collaborazione multilaterale è al cuore della NATO da sempre e, visto il momento di austerità, la Smart Defence diventa un'opportunità per occuparsi di difesa in maniera nuova e più efficace. Ma la NATO non è la sola organizzazione a pensare ad una maggiore collaborazione multinazionale: l'Unione Europea ha il proprio equivalente di *Smart Defence* nel concetto di "Pooling and sharing" così, tramite gruppi di lavoro che coordinano i progetti sviluppati nelle due organizzazioni, la NATO e la UE collaborano in maniera attiva assicurandosi sinergie. In tale ottica, sarebbe un'occasione per l'Italia riflettere su cosa il Paese potrà fare durante il semestre di presidenza europea del 2014.

In sintesi, dobbiamo guardare di là dei nostri interessi immediati e specifici perché i progetti della difesa sono complessi e lunghi e la loro realizzazione richiede una proiezione strategica ed un'investimento di lungo periodo. Ridurre drasticamente gli investimenti oggi comporterebbe quindi una lacuna, non colmabile, di capacità militari - e quindi di difesa - da qui a 10 anni, perciò bisogna evitare che la crisi economica attuale si trasformi in una crisi di sicurezza nel medio-lungo periodo.



Antonio Noto

Direttore di IPR Marketing

Per sviluppare un'analisi delle tendenze degli italiani rispetto agli investimenti militari ed alle missioni all'estero, bisogna capire come e perché sia variata l'opinione degli italiani in questi anni.

Nelle analisi degli ultimi tre anni, registriamo un livello di contrarietà in aumento rispetto alle spese militari ed agli interventi italiani nelle missioni umanitarie all'estero.

Fino a sei-sette anni fa la contrarietà o il favore alle spese militari erano relativi all'appartenenza politica: mentre il centrodestra era più inteventista, il centrosinistra era più pacifista, quindi meno favorevole. Oggi queste categorie sono saltate: a fine agosto-inizio settembre, in relazione al possibile intervento in Siria, il 66% degli italiani era contrario a qualsiasi partecipazione diretta dell'Italia nel Paese arabo. Solo il 40% si è detto favorevole a concedere l'uso delle basi, ma non all'impegno di militari italiani.

I principali fattori di questo nuovo assetto dell'opinione pubblica sganciata dalla politica sono due.

La prima è ovviamente la crisi economica: gli italiani si chiedono perché finanziare operazioni all'estero anziché investire sul lavoro e sulle attività sociali in Italia che possano migliorare la qualità della vita. Ciò deriva da un gap di comunicazione sugli investimenti e sulle operazioni militari all'estero: quando fu necessario inserirli nel bilancio dello Stato, con un pressing di comunicazione le ragioni dell'intervento venivano spiegate (Libano 2006, Iraq 2003, Afghanistan 2001) e se ne comprendevano i vantaggi per la sicurezza collettiva.

La seconda è un annullamento della comunicazione verso il cittadino: oggi non si hanno elementi di comunicazione per poter valutare se l'investimento abbia generato un beneficio in termini di sicurezza, quindi nella qualità della vita di ciascuno. Se non si considera il cittadino come il reale fruitore degli investimenti militari, complice la crisi economica, è ovvio che poi non ci sarà ritorno di comunicazione. Ciò ha sviluppato un'opinione prevalente di resistenza verso gli investimenti militari, ma non si tratta di una divisione tra militaristi ed antimilitaristi. Se le comunicazioni riguardano solo il numero di attentati e di vittime, viene trasmesso un concetto di pericolo, così gli investimenti militari sembrano un'inutile, se non gravosa, causa di sottrazione di risorse al lavoro ed agli investimenti sul nostro territorio.

Federica Mogherini

Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza.

Vice presidente della Commissione Europea

Di fronte alle difficoltà crescenti a mantenere e sviluppare un rapporto di comunicazione aperto, diretto e costante tra l'opinione pubblica e chi ha la responsabilità di assumere decisioni politiche in settori delicati e strategici come quello della difesa, la Delegazione italiana all'Assemblea Parlamentare della NATO si è posta il problema di rendere del tutto trasparenti i suoi lavori, provando ad organizzare le sue attività in un modo che non fosse solo unidirezionale: non vogliamo limitarci a comunicare indirizzi e orientamenti politici già consolidati e assunti, ma vorremmo promuovere un approccio di dialogo e di confronto con le forze vive della società, per valutare e condividere insieme priorità e scelte da compiere, a partire da una comprensione profonda della realtà in cui viviamo.

Nel periodo recente, lo scenario globale è profondamente cambiato e, con esso, sono cambiate le minacce alla sicurezza dei cittadini, aggiungendo una sfida in più. Bisogna allora capire come l'Alleanza Atlantica intenda attrezzarsi per rispondere alle minacce dei prossimi anni, che saranno ben diversi sia dai decenni della Guerra Fredda, sia da quelli della guerra in Afghanistan, che ormai si avvia ad una conclusione, anche se in un contesto di sicurezza ancora estremamente precario.

Queste nuove minacce hanno un carattere molto diversificato e complesso, più politico che militare. Si tratta di: instabilità politico-istituzionali in alcuni Paesi chiave (pensiamo a Siria, Libia, Egitto, al nostro Mar Mediterraneo); attività di attacco alla *cyber security* (tutti i dispositivi interconnessi tramite la rete possono subire attacchi cibernetici, compresi i sistemi dei servizi di emergenza e militari); negazione dei diritti umani e conseguenze umanitarie dei conflitti regionali (per esempio, è centrale nell'agenda della NATO la gestione, in termini di stabilità e sicurezza, dei milioni di perseguitati per ragioni etniche, politiche o religiose, dei rifugiati, dei campi profughi nelle aree di crisi, dove si vive in condizioni di emergenza umanitaria, di povertà estrema, di disperazione e di assenza di prospettive, alimentando inesorabilmente il consenso verso le più pericolose pulsioni integraliste presenti e attive in quei contesti, talvolta anche attraverso vere e proprie reti terroristiche); proliferazione delle armi di distruzione di massa (Siria, Iran, Corea del Nord). Si tende a pensare che siano discorsi lontani, ma non lo sono. Anche le minacce percepite come fisicamente più lontane hanno un impatto molto diretto nella vita quotidiana degli italiani: mi riferisco, per esempio, alle conseguenze nell'ambito della sicurezza energetica, nei casi in cui eventi geopolitici lontani provocano conseguenze sul costo della vita anche nel nostro Paese, o nell'ambito della proliferazione delle armi di distruzione di massa, dato che non importa dove vengano utilizzate, per subirne comunque parte degli effetti.

Costruire un canale di comunicazione pubblica efficace che provi a raccontare quali sono le sfide nuove e complesse che abbiamo davanti, anche quando non sono ancora mature tutte le soluzioni, permetterebbe di sviluppare risposte più efficaci, in un rapporto circolare di scambio e di condivisione con tutti i soggetti interessati. Si avrebbe così uno strumento utile sia per gli addetti ai lavori in ambito militare e politico, sia per l'opinione pubblica, che a volte vive delle contraddizioni: se si parla di operazioni NATO o di interventi militari solo quando il proprio contingente viene attaccato e muore un militare, mentre non si parla della realtà quotidiana delle missioni in campo, delle cose positive e le sconfitte che le caratterizzano, diamo un'immagine distorta o molto parziale di ciò che effettivamente si sta facendo.

L'agenda è sempre più politica e meno militare, per cui non si offre un buon servizio all'opinione pubblica se non si racconta anche la parte dell'impegno e del lavoro che i militari dell'Alleanza Atlantica svolgono in molte parti del mondo. Le risposte sono ancora in fase di definizione: lo stesso progetto di *Smart Defence* della NATO è un tentativo di rielaborare – non solo di razionalizzare – perché c'è bisogno di fare meglio con meno, ma anche perché sfide nuove richiedono risposte nuove.

D'altronde, è proprio l'intreccio tra una crescente diversificazione delle minacce alla stabilità internazionale e la grave crisi economico-finanziaria di questi anni che ci costringe a ripensare agli strumenti di difesa e sicurezza, offrendoci uno spazio di riflessione strategica e di rielaborazione unico nella storia. E' un'opportunità che può essere colta al meglio solo mettendo in sinergia ed in comunicazione circolare tra loro i diversi "pezzi" che su queste sfide ragionano, che siano in Parlamento, al Governo, nel mondo dei media e dei tanti soggetti che contribuiscono ad orientare l'opinione pubblica, che siano a Bruxelles, al NATO Headquarters, oppure nei molti *think tank* che in Italia fanno bene questo lavoro.

Anche per questo, l'appuntamento di oggi è utile, per il tentativo di coinvolgere l'opinione pubblica al fine di promuovere maggiore trasparenza nelle decisioni che si assumono e che hanno importanti ricadute sulla vita della nostra società. Allo stesso principio si ispira la scelta di svolgere a porte aperte, per la prima volta, il 25 novembre 2013 presso la Camera dei Deputati a Roma, il seminario annuale sul Mediterraneo e Medio Oriente dell'Assemblea Parlamentare della NATO, per parlare di Siria, Iran, Egitto, Libia, delle sfide sulla sicurezza umana che viviamo nel Mediterraneo, da Lampedusa al dramma dei profughi siriani. Si tratta di un'occasione per invitare il mondo della stampa parlamentare, quello dei *think tank* e quello accademico, insieme ai parlamentari italiani, a partecipare ai lavori dell'Assemblea Parlamentare della NATO: non c'è nulla di "chiuso", nulla di definito, ma solo una grande occasione di confronto che speriamo di poter cogliere nel modo più utile possibile.

Luciano Ghelfi

Giornalista del Tg2

Dopo ventidue anni di giornalismo parlamentare, la prima impressione è che i temi della difesa solo raramente diventino centrali nell'attività politico parlamentare italiana e ciò prescinde, paradossalmente, dalla serietà e dalla gravità della situazione. Conta decisamente di più la funzionalità a questioni politiche. Porto due esempi: faceva notizia ogni qualvolta si dovessero rifinanziare le missioni all'estero nella legislatura 2006-2008, perché collegate alle sorti del governo, mentre si è discusso molto meno – anche in Parlamento – di questioni delicatissime come l'ultima crisi in Libia. Dunque c'è molta strumentalità nel modo in cui si affrontano i temi della difesa e, chiaramente, il tema crisi economica non ha certamente contribuito a migliorare la percezione esterna che si tratti di spese inutili. Ciò si è visto negli ultimi mesi, con il dibattito costruito intorno ai nuovi aerei F-35, quando basterebbe un po' di buonsenso per capire che gli aerei, ad un certo punto, esauriscono la loro vita operativa e bisognerà fare qualcosa per sostituirli. Strumentali, ma anche paradossali, sono le polemiche che si avviano quando c'è qualche incidente grave che riguarda i nostri soldati impegnati in missioni militari all'estero, perché magari si accusa la Difesa di fornire strumenti inadeguati, quando prima se ne era contestata l'acquisizione perché troppo costosi.

All'opinione pubblica italiana non è perfettamente chiaro il profondo mutamento dello strumento militare degli ultimi due decenni. Sin da prima della sospensione della leva obbligatoria, nel 2005, è cominciato un processo che ha ridotto gli effettivi a vantaggio della qualità, della preparazione e della professionalità. Oggi le nostre Forze Armate sono profondamente diverse da quelle che nel 1982 partivano per la prima missione di pace dopo la II Guerra Mondiale fuori dai nostri confini, in Libano.

Soldati professionisti, presenza delle donne, guerra elettronica, guerra informatica, terrorismo: sono tutti i nuovi capitoli su cui probabilmente manca ancora informazione. Molte colpe sono dei giornalisti che, salvo poche eccezioni, non sono riusciti a comunicare l'importanza e la delicatezza dello strumento militare. Forse, però, anche il settore della Difesa preso complessivamente – quindi includendo anche la NATO – dovrebbe riflettere sulla propria capacità di comunicare nel momento in cui, forse, esiste una specificità italiana in questa schizofrenia del dibattito pubblico. Lo svilupparsi poi di un nuovo concetto di difesa, la *Smart Defence*, dovrebbe contenere anche un capitolo sulla costruzione del consenso, cioè una spiegazione di che cosa *Smart Defence* possa significare e quali spunti possa offrire anche all'opinione pubblica italiana.

Bisogna parlare di cooperazione rafforzata e di razionalizzazione della spesa che, in tempo di crisi, sono una buona occasione di coordinamento e specializzazione funzio-

nale nell'ambito dell'Alleanza Atlantica. Sono temi che potrebbero davvero penetrare di più ed essere più interessanti per l'opinione pubblica, se accompagnati da una maggiore focalizzazione del grande tema europeo - sia come Unione Europea, sia come Paesi europei che fanno parte dell'Alleanza Atlantica - affinché si sviluppi una discussione che supporti una spesa per la difesa più intelligente.

Vincenzo Camporini

Vicepresidente dell'Istituto Affari Internazionali

Volendo affrontare il tema con il giusto spirito critico, occorre fare alcune considerazioni sul rapporto tra pubblico e sicurezza, per individuare le responsabilità di una certa mancanza di interesse da parte dell'opinione pubblica italiana sui temi della difesa.

Più colpa dei giornalisti o più colpa della Difesa, intesa nel senso di istituzione? La domanda posta semplifica eccessivamente, ma può aiutarci a identificare qualche aspetto utile.

Certo la Difesa ha delle grosse responsabilità: la sua storia nel settore della comunicazione presenta aspetti assai criticabili in quanto a volte si scorge qualche tentativo di agire con più efficacia, per poi ricadere nel comunicato stampa - tipo che annuncia la visita del Generale Tizio al reparto xy, che chiaramente nessun organo è interessato a riprendere.

Ma volendo fare un passo ulteriore, credo che la responsabilità non sia solo dei giornalisti o della Difesa, ma sia condivisa anche dalle direzioni dei media, in quanto molto spesso sono le direzioni a limitare la diffusione di pezzi che sono reputati di scarso interesse per il pubblico. In altre parole, il direttore si fa guidare da quelli che percepisce come interessi prevalenti invece di coinvolgere e stimolare il pubblico con una comunicazione più approfondita e se manca la comunicazione, cala l'interesse e non cresce la cultura e la consapevolezza, così quando bisogna investire per il rinnovo della flotta o per gli F-35 o per Forza NEC, non se ne comprende l'utilità.

Diventa quindi auspicabile che i media, dai vertici dirigenziali fino agli operatori dell'informazione, riconoscano il loro ruolo di creazione di cultura, in modo da "educare" il pubblico ad approfondire temi impegnativi, e non solo nel campo della difesa.

Più specificamente, nell'affrontare il tema della *Smart Defence* e della sua rappresentazione, è necessario diffondere la consapevolezza che le esigenze operative identificate dagli Stati Maggiori e riconosciute a livello governativo esistono e sono concrete, ma che le risorse nazionali non sono più sufficienti e che quindi occorre trovare soluzioni innovative per soddisfarle. Le potenziali sinergie in ambito NATO e UE possono allora costituire una via da percorrere, ma in ultima analisi il futuro dei nostri paesi è possibile solo in un quadro federale, altrimenti possiamo rinunciare ad avere voce in capitolo non solo circa i destini del mondo, ma anche circa i nostri destini.

Ci troviamo di fronte a problemi di proporzioni enormi, ma siamo ancora prigionieri di un'epoca in cui si ritiene che il concetto di sovranità nazionale mantenga la sua validità; ma la sovranità si dovrebbe concretizzare nella capacità di assumere decisioni e di avere le risorse per realizzarle e oggi nessun paese europeo, a partire dal Regno Unito,

che dispone delle maggiori capacità militari, si trova in tali condizioni, perché non è in possesso del potenziale operativo necessario. Quindi l'unico modo di conseguire una vera, reale sovranità è quello di puntare ad un livello sovranazionale, che possa salvaguardare nel concreto gli interessi comuni.

Purtroppo nel quadro politico odierno tutto ciò appare utopia: è notizia recente che la Francia ha sciolto il proprio reggimento partecipante alla brigata franco - tedesca, uno dei primi primi progetti multinazionali, che sarebbe potuto essere una sorta di araldo verso una futura capacità operativa europea integrata.

Invece, per motivi di carattere economico, la Francia ha sciolto questo reggimento e ha ritirato i suoiimille militari dalla caserme in Germania. Analogamente è stato chiuso il comando Eurofor di Firenze, una struttura quadrinazionale insieme a Francia, Spagna e Portogallo, che non è stato possibile usare in Kosovo a causa del veto posto dalla Spagna a seguito della dichiarazione unilaterale di indipendenza del paese balcanico.

È quindi ovvio che ci troviamo di fronte a scelte che, prima ancora che militari o economiche, sono di tipo politico, perché se di fronte ad una situazione di crisi Parigi assume una posizione diametralmente opposta a quella di Berlino e viceversa, non ha senso avere forze comuni, che non risulterebbero impiegabili secondo linee politiche comuni. È questo il punto chiave.

In un processo *bottom up*, da tempo gli Stati Maggiori hanno provato a porre in atto una serie di iniziative ed attività di razionalizzazione e internazionalizzazione, con qualche risultato, ma mai sostanziale.

Dobbiamo dunque rinnovare con forza l'impegno per una politica estera comune ed abbiamo bisogno di leader che lo facciano. Le miopi ambizioni nazionali non devono costituire ostacoli per il conseguimento di obiettivi strategici, come ad esempio il raggiungimento di u primo accordo con l'Iran sulla questione nucleare.

Bisogna altresì riuscire a fare sistema per la difesa delle capacità tecnologiche ed industriali europee, quando i programmi interessano direttamente il Vecchio Continente, evitando derive come quella del programma AGS che, quando nacque alla fine degli anni '80, prevedeva un pieno coinvolgimento delle industrie dei Paesi partecipanti, per concludersi poi con la decisione di acquisire un sistema che avrà certamente capacità operative notevoli, ma che verrà fornito 'chiavi in mano' dall'industria americana. Se non si correggono queste tendenze, sarà poi difficile, per tornare al tema che stiamo trattando, convincere l'opinione pubblica nazionale non solo della necessità delle spese militari ma soprattutto dei benefici effetti economici anche all'interno dei nostri confini.

Arturo Scotto

componente della III Commissione Affari Esteri e Comunitari della Camera dei Deputati

Nella mia analisi, partirò dal punto sul quale bisogna necessariamente elaborare una risposta. Al di là della difesa, della *Smart Defence*, delle azioni dei media, non abbiamo fatto, come Paese, un bilancio delle politiche post-11 Settembre. Il mondo è più sicuro dopo l'11 Settembre? Le minacce del terrorismo internazionale sono cessate o almeno diminuite? I processi di destabilizzazione messi in campo hanno sortito effetti o abbiamo a che fare con un mondo attraversato da processi di fallimenti di Stati? Cos'è la Libia oggi e cos'è stato l'intervento che ha provocato questa situazione? Non possiamo immaginare di guardare la Libia solo con la lente dell'Eni e dei suoi interessi, che poi sono anche gli interessi del Paese. La dobbiamo guardare di fronte ad un processo di "polverizzazione", grazie al quale oggi ci sono ben 500 bande armate che condizionano profondamente il processo di ristatalizzazione e di ricostruzione della statualità, in un Paese che dista solo pochi chilometri dal nostro.

L'intervento che va messo in campo è esclusivamente di carattere militare? Basta l'idea di mandare forze italiane ad addestrare gli organi di polizia, o servono la politica e la diplomazia?

Analizziamo un secondo punto: l'Italia è una media potenza e, nel corso degli ultimi anni, si è fatta carico di una responsabilità probabilmente sproporzionata rispetto alle proprie forze.

All'Italia vengono riconosciute capacità notevoli nella prevenzione dei conflitti e nella gestione della situazione post-intervento, tuttavia oggi siamo dentro tanti teatri di conflitto. Il punto, ad un anno dalla fine della missione in Afghanistan, è che non abbiamo ancora chiaro cosa verrà dopo.

Terzo ed ultimo punto: il tema del consenso e della comunicazione. Su questo dobbiamo fare un'operazione di verità. Il ruolo del consenso e della comunicazione è stato centralissimo negli anni post -11 Settembre. Ha spostato pezzi di opinione pubblica e spesso ha aggiunto vari aggettivi accanto alla parola "guerra" per farla "digerire".

In questo quadro, l'Italia ha una grande responsabilità. Il sogno europeo sta attraversando un periodo di crisi profonda, così anche il nostro è il Paese che, più di tutti gli altri, nel corso degli anni ha spinto verso un progetto federale europeo. Sarebbe necessario fare entrare più politica nei processi che riguardano direttamente le sorti dei singoli Paesi: le politiche estere di difesa e sicurezza sono importanti anche per questo.

Il tema oggi non sono i soldi che investiamo in spese militari, anche se questi numeri contano: 26 miliardi di euro (dati del Sipri) che, seppur ridotti rispetto ad alcuni anni fa, ma restano comunque numeri importanti.

Il tema di oggi è la “qualità della spesa”: quali i modi, quali le finalità e quante risorse contribuiscono a creare un disegno di prevenzione e di post-conflitto, piuttosto che dentro i conflitti. Questo è il lavoro che bisogna provare a fare e questo è il lavoro che deve fare un paese come l'Italia dentro una dimensione strategica nuova: è questo il lavoro che il Parlamento sta provando a fare, perché è giunto il tempo dei bilanci e di una nuova programmazione.

Marco Ciaccia

autore di formiche!

Affronterò il tema della SD dal punto di vista del capitale politico, non economico, anche se l'impegno di risorse finanziarie è pur sempre conseguenza della costruzione di priorità politico-militari. Mi concentrerei su un capitolo del concetto strategico dedicato alla costruzione del consenso dal punto di vista di una potenza media europea che è immersa nel Mediterraneo e nella frontiera sud, tanto dell'Europa, quanto della NATO.

Nelle crisi delle istituzioni sovranazionali, la NATO ha conservato una forte accettazione e legittimità, determinata dallo specifico interesse sia dell'Italia, così come della Spagna, della Grecia, dei Paesi mediterranei, che in questi tempi rivelano sempre più l'importanza della dimensione sud della sicurezza dell'Europa occidentale. In passato, lo stesso confronto con l'URSS dava al Mediterraneo un ruolo tendenzialmente secondario, eppure fu proprio l'ascesa sovietica in quest'area negli anni '70-'80 che accompagnò il compattarsi di tutte le componenti della classe dirigente nazionale – anche quelle in precedenza più legate a Mosca – attorno all'Alleanza Atlantica come provider di sicurezza.

Tornando ad oggi, rispetto alla dimensione meridionale, che è sempre più importante, la percezione italiana di essere la frontiera sud potrebbe essere spiazzata o in parte alienata e finire con il rifugiarsi in una sorta di difensivismo, come è avvenuto negli anni '90-2000, riducendo sostanzialmente le sfide che vengono da sud ad una semplice declinazione della politica interna, cioè come difesa dai flussi migratori, come lotta alle infiltrazioni terroristiche e fondamentaliste o, al limite, come risposta emergenziale, come è stato nel 2011 in Libia. E spesso anche rispetto a Bruxelles ed all'UE, Roma ha la percezione di essere abbandonata rispetto a questa frontiera.

Il tema da porre alla NATO è allora il seguente: sia l'Alleanza che gli Stati Uniti da qualche tempo stanno lavorando sulle minacce non tradizionali, su quelle politiche e sui temi della sicurezza umana, che oggi caratterizzano molto il Mediterraneo. Credo che sia urgente che sia NATO che Stati Uniti mettano in campo sin da subito delle soluzioni non solo per razionalizzare in modo contabile gli aspetti della difesa, ma anche per includere partner di sicurezza oggettivamente fondamentali: lo sono l'Italia, la Spagna, la Grecia e, in prospettiva, i Balcani.

Credo che Libia, Mali, Somalia, Maghreb, Siria, in questi ultimi due anni non siano episodi singoli, ma facciano parte di un quadro complessivo, determinato dalla pressione dei Paesi emergenti sull'Africa e dall'interno dell'Africa, dove stanno nascendo delle potenze medie e di portata regionale.

Qui incidono i fattori di lungo periodo, tra i quali la ricerca e in generale la necessità

comune di Stati Uniti ed Unione Europea di fermare in Africa l'ascesa cinese, anche nella prospettiva della prossima ascesa indiana. Da questo punto di vista penso che possa creare confusione il *pivot asiatico* americano, anche se si tratta di una proposta americana e non NATO, però si può diffondere l'idea tra i partner europei che la Cina vada fermata in Asia, laddove invece vediamo che le crisi di instabilità nella regione mediterranea e, in particolare, nel Medio e vicino Oriente sono dovute proprio allo scontrarsi della pressione cinese sulla cerchia più esterna della sua espansione. In definitiva, potrebbe esserci il rischio che la NATO, dopo l'Afghanistan, venga risucchiata nell'ambito asiatico, agendo come "NATO globale", provider di sicurezza planetaria, per esempio nell'ambito cibernetico, com'è sottolineato nel concetto strategico, mentre c'è una domanda di sicurezza regionale nella sfera più "immediata" dell'Europa, importante non solo per l'Europa, ma anche per gli Stati Uniti.

Dalla prospettiva italiana, guardando al semestre 2014, la domanda è se questa specificità del teatro meridionale della sicurezza venga avvertita e se questa circostanza implichi specificità anche negli accordi multinazionali per dare sostanza alla *Smart Defence*.

Nicola Latorre

Presidente della Commissione Difesa del Senato

Questa occasione è preziosa per uno scambio di opinioni in un momento così significativo.

È noto quanto tradizionalmente i temi della difesa, della sicurezza e della politica estera, che ormai sono due facce della stessa medaglia, siano troppo spesso relegati ad una discussione di nicchia e suscitino l'interesse dei media solo quando debbano essere utilizzati in chiave di politica interna. Tra l'altro, sia la complessità di queste tematiche, sia il respiro lungo delle politiche di questo settore, determinate dalla temporalità enorme dei programmi di difesa, mal si conciliano con un meccanismo informativo che ha bisogno di essere alimentato in maniera incalzante. Oltretutto, la natura di lungo periodo delle prospettive di questo settore, rende difficile la loro conciliazione con lo scenario di instabilità politica permanente che ha caratterizzato il nostro Paese.

Allora, da un lato ci troviamo di fronte alla necessità di costruire un'analisi che si fondi su elementi nuovi. Sarebbe bene fare un bilancio delle scelte politiche post-11 Settembre, che rispondevano ad una visione della sicurezza e della difesa di un momento storico e politico particolare nello scenario mondiale e ad una logica di rinazionalizzazione delle politiche della difesa e della politica estera, certamente supportate da una campagna mediatica i cui effetti, per un'eterogenesi dei fini, hanno coprodotto un effetto devastante, si pensi agli avvenimenti in occasione delle discussioni nel Parlamento inglese e nel Senato americano.

Siamo certamente di fronte a dei cambiamenti profondi e noi, prima come Paese e, più in generale, come Europa, siamo di fronte alla necessità di adottare scelte non più rinviabili. O ci rendiamo consapevoli di questa necessità, oppure rischiamo di pagare un prezzo molto alto, anche in termini di sicurezza, perché gli elementi di minaccia ci sono ed hanno profili e caratteristiche del tutto nuovi rispetto a quelle che abbiamo conosciuto fino ad ora.

Anche la recente decisione del Consiglio Supremo di Difesa di richiamare l'intero sistema istituzionale ad una maggiore attenzione su questo punto, ha sollecitato una discussione seria e rigorosa sulla riorganizzazione del nostro sistema di difesa enfatizzando anche le opportunità offerte dall'Europa.

È chiaro che nessun Paese potrebbe organizzarsi ed essere in grado di affrontare da solo questi nuovi scenari. Anche le singole organizzazioni internazionali non saranno più in grado di fronteggiarli, se prima non si creerà un sistema intenso di interoperatività e di flessibilità dei rispettivi sistemi di difesa. Su questo punto si gioca un capitolo decisivo nel rapporto tra Unione Europea e NATO, che è un rapporto necessario ed

indispensabile, tanto più se insistiamo sull'obiettivo del Sistema europeo di difesa.

Dobbiamo essere consapevoli, motivo per cui il rapporto con l'informazione è estremamente delicato. Inoltre bisogna considerare che, proprio nel momento in cui è maggiore questa esigenza, maggiori sono le spinte antieuropee ed euroscettiche delle opinioni pubbliche. In tal senso, l'atteggiamento negativo delle opinioni pubbliche non riguarda solo le spese militari, ma anche l'Europa.

La politica, anche nel nostro Paese, si sta occupando poco di questo aspetto, nonostante la prossimità delle elezioni europee ed un Parlamento europeo nel quale non saranno ininfluenti, rispetto a queste scelte, i rapporti tra quelle forze che credono davvero in una prospettiva europea e quelle convinte che sia un capitolo da archiviare. Proprio nel momento in cui è così forte la necessità di costruire una dimensione nuova del sistema della sicurezza, da un lato bisogna sintonizzare i processi di riorganizzazione dei singoli Paesi, dall'altro bisogna superare alcuni limiti, che abbiamo misurato in gravi crisi di *decision making* su Libia, Nord Africa in generale, Mali e sulla stessa vicenda siriana.

Se finora siamo riusciti a fronteggiare queste situazioni scegliendo di delegare alle nazioni più attrezzate la gestione delle crisi più difficili, gli scenari politici nuovi vedono gli Stati Uniti particolarmente interessati sul fronte del Pacifico e meno su quello del Mediterraneo, che invece è uno dei capitoli fondamentali con cui l'Italia dovrebbe presentarsi al Consiglio Europeo di Difesa e sicurezza.

Si potrebbe fare riferimento ad alcuni aspetti molto concreti: i flussi migratori, per esempio, non sono più dovuti, come in passato, alla sola fame, bensì alla fuga dai teatri di guerra, di instabilità politica, di guerre religiose, pertanto non può essere un tema limitato ai soli Paesi che poi devono concretamente gestire la situazione di emergenza.

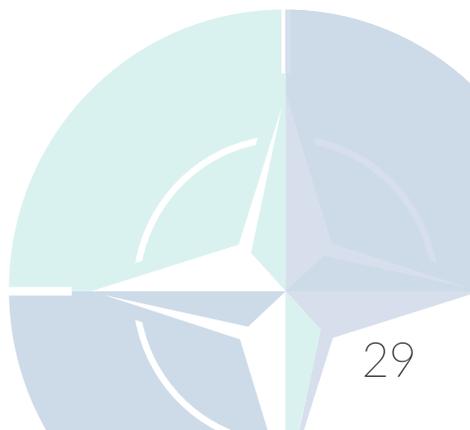
Sullo sfondo c'è un grande problema politico: l'Italia non ha bisogno di elemosinare fondi per gestire meglio l'emergenza, che invece potrebbe essere un banco di prova per la riorganizzazione, secondo un'idea nuova, di un sistema di sicurezza.

A Vilnius, nel corso della conferenza parlamentare, si è discusso sulla necessità di costruire una nuova strategia della sicurezza europea e ciò è stato sancito anche nei documenti conclusivi.

Innanzitutto dobbiamo avere consapevolezza che politica estera, politiche della difesa e politiche industriali collegate siano tre capitoli di uno stesso libro. Riusciremo a costruire una dimensione europea ed un sistema di difesa europeo solo se sapremo tenere insieme questi tre capitoli.

L'esigenza di una politica estera condivisa dell'Unione Europea, la capacità di mettere in campo programmi industriali di dimensione europea, sono aspetti fondamentali e, sulla base di questi, sarebbe costruttivo iniziare a fare scelte, per esempio, in un quadro di giusta e comprensibile riduzione della spesa militare. E' giunto il momento di condividere i tagli alla spesa militare tra i diversi Paesi europei per evitare che tutti i Paesi operino tagli analoghi e per consentire, allo stesso tempo, un certo grado di interoperabilità dei nostri sistemi nell'organizzazione del sistema di difesa. Il rapporto con la NATO è una chiave importante perché l'Alleanza, agevolata anche dal fatto di essere un'organiz-

zazione prevalentemente militare, ha già costruito un meccanismo di funzionamento, adeguamento ed aggiornamento delle proprie analisi, per l'individuazione tanto delle crisi quanto delle soluzioni rispetto ai problemi che oggi si pongono. Da questo rapporto può emergere qualcosa di positivo per entrambe queste realtà, che non sono affatto in contraddizione.



Giampiero Gramaglia

Direttore di EurActiv

Non mi scandalizza che i temi della difesa e della sicurezza non siano oggi centrali per l'opinione pubblica ed i media. Detto ciò, penso che i media non abbiano una funzione educativa, ma informativa: ritengo, quindi, sensato che da parte loro vi sia meno attenzione verso questi temi, perché in questo momento l'attenzione e le preoccupazioni dell'opinione pubblica sono rivolte altrove, sulle questioni economiche, sociali, del lavoro. Inoltre – e questo non è un dato negativo –, non c'è attualmente la percezione dell'esistenza di una “emergenza sicurezza”, forse perché un'emergenza sicurezza non c'è e certo non dobbiamo inventarla per fomentare l'attenzione dell'opinione pubblica (o, magari, per fare l'interesse di qualche produttore d'armamenti o di tecnologie).

C'è un problema di comunicazione e di trasparenza, quando diamo un'etichetta a un evento, oppure forniamo dei dati. Abbiamo affrontato, noi italiani, con i nostri militari, molte 'operazioni di pace', prima e dopo l'11 Settembre 2011. Ma perché “di pace”? Dieci anni fa, morivano a Nassiriya in Iraq 19 italiani che erano lì in missione di guerra; e le giustificazioni fornite all'opinione pubblica per la loro presenza lì erano intrinsecamente false. Utilizziamo sin dall'inizio un linguaggio corretto, chiamiamo le cose col loro nome, altrimenti andiamo ad incidere proprio sulla credibilità che le missioni hanno e possono avere.

Con i dati, registriamo problemi analoghi. C'è chi si lamenta che spendiamo poco per la difesa e cita il fatto che l'Asia nel 2012 ha fatto per la difesa gli stessi investimenti della NATO. Ma questo vuol dire che circa tre miliardi di persone hanno speso per la difesa quanto 800 milioni di persone: detto così, ci sembrerà di avere speso relativamente troppo. E per di più male.

L'esercizio della trasparenza e della correttezza della comunicazione va fatto dalle fonti, ma va pure fatto dai giornalisti, che devono pure utilizzare il senso critico. Se è vero che, quando si perdono le guerre, le perdono i generali, non i soldati, non è sempre vero che quando si fa cattiva informazione non sbagliano i giornalisti, ma i direttori: i direttori sbaglieranno di sicuro, ma pure i giornalisti ci possono mettere del loro.

Sui temi della difesa, da parte della stampa (in particolare quella italiana), c'è un problema di deferenza, accondiscendenza, sudditanza nei confronti di almeno due diverse tipologie di fonti (e, per una volta, non c'è di mezzo la politica). Da una parte, il rispetto e la considerazione per la componente militare, perché qui da noi i militari godono di buona reputazione. Dall'altra, una disponibilità alla sudditanza nei confronti dell'apparato industriale-militare, che ha una comunicazione capace di condizionare fortemente l'informazione. Senza volere generalizzare e/o fare di ogni erba un fascio, ciò altera il

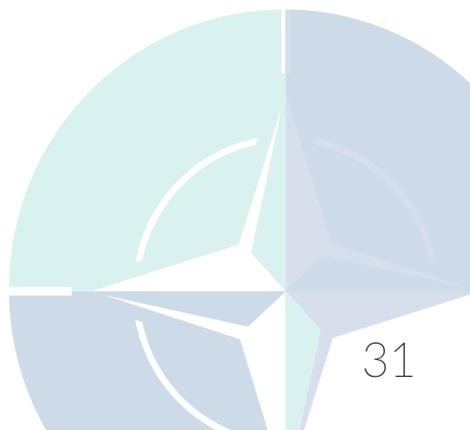
rapporto di fiducia dell'opinione pubblica rispetto a ciò che scrivono i giornali o che trattano i media.

Adesso, abbiamo un'occasione per tornare a parlare di difesa e di sicurezza legandole a temi di richiamo per l'opinione pubblica in questa fase, l'efficienza della spesa, il risparmio, il giusto valore del denaro che investiamo. Questa occasione è rappresentata dal Consiglio europeo di metà dicembre sulle prospettive della difesa europea.

Dal punto di vista ideale, la difesa europea andrebbe perseguita come riflesso di un'evoluzione federalista dell'integrazione europea. Ma se provassimo oggi a costruirla in quest'ottica, di certo non ci riusciremmo. Proviamo, allora, a spiegarla ai nostri lettori in termini di economia e di efficienza.

Riporto qualche dato. I Paesi europei spendono per la difesa complessivamente circa la metà di quanto spendono gli Stati Uniti, grosso modo 250 miliardi di euro l'anno, contro 500 miliardi di euro l'anno. Invece, la loro efficienza in termini di capacità militare rispetto agli Stati Uniti oscilla tra il 10 ed il 15%. Gli sprechi dei Paesi dell'Ue, in termini di duplicazioni o mancanze di sinergie, equivalgono a circa 120 miliardi di euro l'anno, una somma quasi l'equivalente all'intero bilancio dell'Unione europea, quasi l'1% del Pil globale dei nostri Paesi.

Ecco, lì la stampa ha un forte volano per occuparsi di difesa e sicurezza: giornalisti, direttori, specialisti possono provare a fare, della prossima riunione del Consiglio europeo, un'occasione per sollecitare almeno l'integrazione del mercato della difesa nell'Ue, cominciando a recuperare, così, nel gioco della concorrenza, almeno una parte delle risorse che oggi vengono spese male.



Francesco Piccinini

Direttore di *Fanpage.it*

Parto da un assunto: è difficile far passare, in Italia, i temi della difesa, ma ciò dipende più dall'opinione pubblica che dai giornalisti.

Parte di responsabilità è anche dell'editore, che chiede che il giornale abbia un numero di lettori abbastanza ampio: per fare 1.200.000 lettori, c'è bisogno di parlare di una vastità di temi e destinare minori risorse a quei temi che non sono letti, ma ciò dipende anche da un background culturale. Infatti non si può sottovalutare l'importanza di Paesi che hanno background storici completamente differenti rispetto al nostro, per prima la Francia, che ha un'apertura verso l'estero molto più ampia dell'Italia. D'altro canto, l'Italia è sempre stata italiocentrica, ma c'è anche un altro problema rappresentato dalla curva mediatica di esposizione: dopo l'11 Settembre, dopo Nassiriyah, 10 anni fa, ci siamo trovati di fronte ad esposizioni mediatiche altissime che hanno generato nel pubblico una sovraesposizione. Per un pubblico non abituato a seguire queste tematiche, tutto diventa un qualcosa di lontano e di esterno. Quindi è difficile far interessare a tematiche troppo lontane con i mezzi di comunicazione attuali.

Il web si basa sul paradigma della prossimità, sia semantica che spaziale. Quando si parla di estero in generale, di Afghanistan e di Iraq, si parla di qualcosa che non ha prossimità né spaziale né semantica per il lettore e ciò aggiunge una complessità ulteriore. Certamente è anche colpa dei giornalisti, non riuscire a trovare le parole giuste per comunicare. Non si è riuscito, per esempio, a spiegare in maniera adeguata le complessità del "datagate", uno scandalo amplissimo di cui tutti i giornali italiani hanno parlato ma che, tra tutti i lettori, ha trovato pochissimo risalto.

Nell'ottica della *Smart Defence*, è interessante valutare come, a fronte della crescita di investimenti in altri Paesi, ci sia una contrazione in Italia e venga a cadere il paradigma della Guerra Fredda: dal "fare di più con più", adesso bisogna "fare di più con meno".

Allora diventa essenziale narrare questo cambiamento di paradigma introdotto dall'amministrazione Obama: oggi si combatte con le intercettazioni e con i droni: è un cambiamento radicale del paradigma della difesa e, per quanto narrarlo sia complicato, è una sfida che raccogliamo.

Giovanni De Negri

Il prossimo anno saranno trascorsi 100 anni dal Primo conflitto mondiale e 60 anni da ciò che è stato un progetto forse troppo avanzato per quel periodo: la scelta della Comunità Europea di Difesa, che i francesi hanno messo in piedi e disfatto nel 1954, anche con il contributo italiano.

Sulle prospettive di un esercito europeo, posto che già ne esistono delle prime forme, si è iniziato a trovare posizioni comuni in un'idea che ricalca non solo il progetto della CED ma anche dell'UEO, l'Unione europea occidentale nata con il Trattato di Bruxelles del 1948.

Da anni si lavora a un'idea di Unione Europea della Difesa, ma l'attuazione mancata di un'unione politica e, soprattutto, di una comune politica estera, basti pensare all'atteggiamento dei massimi organismi europei per la vicenda dei due *marò*, rende questo fine ben lontano da realizzarsi.

Anche se un esercito europeo porterebbe ad economie di scala e a un sostanziale risparmio economico, non si riesce ancora ad andare oltre alla semplice comunanza di una moneta, sempre più abbandonata a se stessa, o alle basi di quell'impianto, allora quasi incredibile, messo in atto nel secondo dopoguerra da giganti del Vecchio Continente come De Gasperi, Adenauer, Monnet, Schuman.

La creazione della Comunità permise di mettersi alle spalle anni di guerre e controversie tra popoli europei. Il progetto di un'unione degli eserciti era fin troppo azzardato, anche perché la posizione americana fu di aperta ostilità, nonostante tutto il merito della ricostruzione europea nascesse proprio da quel Piano Marshall determinato dagli statunitensi.

Ma la situazione in cui si trovava la Germania e il ponte aereo di Berlino del '48 portarono poi all'Alleanza tra gli Stati e gli eserciti europei, e qualsiasi progetto di difesa continentale finì. Oggi in molti Paesi appartenenti alla NATO non si vede la necessità di un'ulteriore accelerazione di un progetto di difesa europea, anche perché non si ritiene che ci siano le condizioni come quelle determinate dalla paura della Guerra Fredda. Si ritiene sempre più improbabile un pericolo imminente al di là dei propri confini, nonostante i tanti conflitti tuttora presenti nel resto del mondo.

La paura di essere nuovamente attaccati, o il desiderio di essere maggiormente indipendenti dal grande fratello Usa porteranno a ulteriore coinvolgimento delle forze di difesa e sicurezza degli Stati europei. Ma come oramai avviene da decenni, tutto partirà da una motivazione principalmente economica. Di questo potete esserne certi.

Massimo Artini

Vicepresidente della Commissione Difesa della Camera dei Deputati

“Perché i media non riescono ad offrire concretamente spiegazioni alla cittadinanza di quelle che sono le necessità di sicurezza e di difesa?” Alla domanda che il tema pone, penso di poter rispondere attingendo dall'esperienza maturata nei primi sette mesi trascorsi in Parlamento. Erano quesiti che mi ponevo già prima di entrare in Parlamento. La risposta data in questi mesi è che lo stesso Parlamento non ha queste risposte, quindi difficilmente può comunicarle all'esterno.

Il problema che si è posto anche oggi è che, nella maggior parte dei casi, parliamo di strumenti (F-35, acquisizione di navi, politiche industriali) senza però focalizzare due cose: gli obiettivi, cioè perché siamo qui a fare queste scelte, e le informazioni, quindi i rapporti, che derivano dalle scelte compiute nel passato. Quindi, senza voler dare un giudizio, pongo all'attenzione che da ben 12 anni non vengono ripensati gli obiettivi della nazione, per cui pensare nell'ottica dei prossimi 20 anni è quasi imbarazzante.

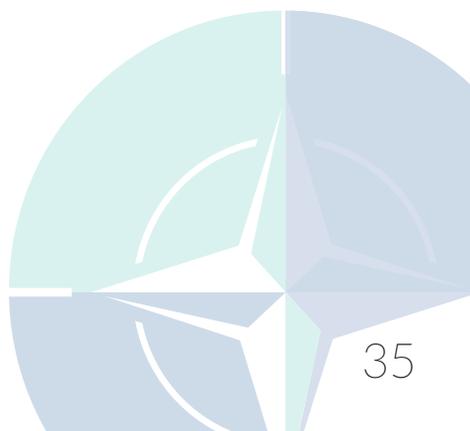
Discutiamo di strumentazioni e di sistemi, ma non sappiamo dove vogliamo andare. Da esperto informatico, per esempio, ritengo che sia assurda la totale assenza di una discussione seria su quello che, da qui ai prossimi anni, sarà la possibilità di subire attacchi informatici, che non saranno – e anche questo è un problema di informazione – il “*data-gate*”, cioè un controllo degli Stati sull'informazione dei cittadini, bensì la possibilità di essere attaccati su sistemi informatici bancari, sistemi sanitari, di difesa e sicurezza.

Innanzitutto è necessario che l'informazione non sia superficiale. La mancanza di obiettivi ed informazione dovrebbero essere uno stimolo per la stampa a fornire più approfondimenti, ma questo passaggio manca già nella nostra cultura. A differenza di altri Paesi, come Francia e Stati Uniti, in Italia manca una discussione seria sui temi della difesa ed una maggiore condivisione, che non vuol dire creare consenso, ma creare consapevolezza. Non abbiamo l'idea di quelli che possano essere effettivamente i rischi ed alcune cose cambiano completamente aspetto in base al punto dal quale si osservano, dall'interno o dall'esterno, ma di ciò non si ha la percezione.

Per esempio, se valutassimo le operazioni condotte in Afghanistan ed in Siria, in teatri completamente differenti, notiamo che in Siria si è dovuta cercare obbligatoriamente una soluzione politica. Ciò non è stato volutamente fatto in altre situazioni, a fronte di spese enormi: nel 2000, il costo complessivo delle missioni internazionali era di 200 milioni di Euro, negli ultimi anni si attesta sul miliardo e 200 milioni di Euro l'anno, quindi anche i numeri sono completamente diversi.

Allora, forse, dovremmo “forzare” la stampa ad “innescare” il Parlamento per creare strumenti che ci diano, come avviene in Francia e negli Stati Uniti, qualcosa per definire

gli obiettivi del Paese, che siano poi condivisi con i cittadini e che diano un senso alle scelte strategiche, perché certe scelte vengano prese sulla base delle effettive necessità. Se penso all'F-35 come scelta per “rinnovare il parco-macchine”, come ho sentito dire, significherebbe affrontare la materia in modo molto superficiale e, allo stesso tempo, si darebbe al cittadino un'informazione davvero carente.



Roberto Mostarda

Responsabile della comunicazione della Fondazione Italia-USA

Parlando di questi temi, porto un doppio punto di vista, sia come rappresentante della Fondazione Italia-USA, che come giornalista da oltre 40 anni, molti dei quali trascorsi in RAI.

Si è parlato di informazione, di politica della difesa, di difesa comune e di difesa sulle due sponde dell'Atlantico, senza però poggiare l'attenzione su un aspetto che potrebbe apparire secondario sullo sfondo, che è quello della reale percezione, che c'è sulle due sponde dell'Atlantico, di che cosa rappresenta la NATO, nella difesa comune.

In generale abbiamo assistito più ad un rafforzamento delle ragioni dell'impegno dell'Alleanza, ad una caduta di attenzione nell'opinione pubblica, a differenza dell'*intelligenza* militare, politica e dei governi. Le popolazioni, cioè sono apparse via via sempre più sullo sfondo e non interessate alle reali situazioni in cui si muove l'Alleanza che ne garantisce un solido ancoraggio alla democrazia.

Più in particolare, c'è un dato che abbiamo rilevato dal nostro punto di osservazione: della NATO e di cosa sia la NATO, nel profondo della provincia degli Stati Uniti non si sa quasi nulla. Se si domanda ad un ragazzo del Kentucky, del Tennessee o dello Utah cos'è la NATO, risponderà parlando di qualcosa molto lontano che forse fa riferimento all'Europa ed all'Unione Europea. Questo, che non può non far riflettere, è un dato appurato attraverso incontri ed approfondimenti con i giovani, che sono il terreno più importante al quale fare riferimento e nel quale creare informazione consapevole, chiara e lineare.

Come contrappeso di questa situazione, in Europa c'è una percezione che, sempre dopo l'11 Settembre, in un momento in cui si dovevano rinnovare le ragioni dello stare insieme e della libertà garantita in tutti questi decenni dalla NATO, che dimostra una crisi del consenso, una sua scomposizione diffusa, nonché la non consapevolezza del ruolo dell'Alleanza, per cui assistiamo a situazioni in cui c'è una conoscenza chiara, quasi per default, che esiste la NATO, si sa che la NATO difende la pace e la stabilità dell'occidente e che adesso si trova di fronte alle nuove sfide. Sotteraneamente esiste, invece, una forma di reattività negativa e di critica nei confronti dell'Alleanza nel suo insieme e del suo ruolo, di cui non si capisce più, secondo alcuni, la funzione in questo mondo.

In realtà il problema è che, dopo l'11 Settembre, si è rafforzato il senso di cosa possa essere la NATO in un mondo che cambia con tutte le sfide che sappiamo. In tutto questo, l'Italia è un po' il punto di svolta delle nuove emergenze che si stanno proponendo, dall'immigrazione, alle crisi che fanno da motore e da spinta all'immigrazione. Siamo quindi un crocevia non soltanto concreto e tecnico, ma anche concettuale per dare sostanza al nuovo ruolo della NATO. Nel complesso si deve realizzare un aggiornamento a

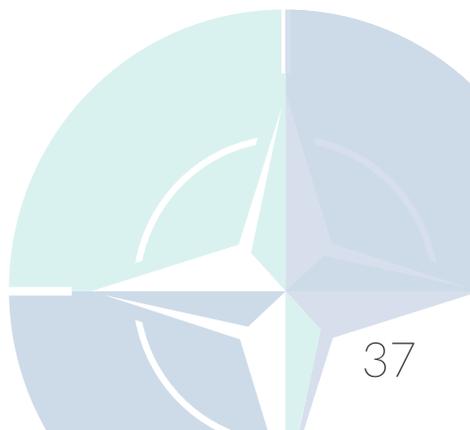
tutto campo. L'informazione, in questo quadro svolge un ruolo fondamentale, è centrale e va sviluppata in maniera lineare, diretta e trasparente. Ciò che è ancora più importante, si dovrebbe creare una "formazione alla conoscenza", che possa spiegare quella che è stata, che è, e che dovrà essere una struttura importante come la NATO.

Chi è nato negli anni '50, ha vissuto tutte le fasi di questa realtà: da un periodo in cui l'Alleanza era considerata il baluardo della difesa della democrazia dell'occidente, adesso è diventato uno strumento diverso che ha portato i nostri militari in teatri di guerra difficili e complessi. Le evoluzioni sono state molteplici e non sempre di facile comprensione.

Il punto fondamentale è allora creare, attraverso un'informazione puntuale e diretta, ma soprattutto tramite una formazione che potrebbe preesistere all'informazione, la conoscenza della storia.

Abbiamo problemi serissimi di formazione delle giovani generazioni, sin dalla fase scolare, nella quale certi programmi non arrivano neppure alla Seconda Guerra di indipendenza. Fa paura pensare che i giovani che escono dai nostri licei non sappiano neppure, se non lo cercano su internet, quale sia il ruolo dell'Alleanza Atlantica. Uscendo per strada e in mezzo ai giovani, fuori dalle scuole, non è più così semplice spiegare cosa faccia la NATO e, se questo dato lo mettessimo in parallelo con l'ignoranza sostanziale riscontrata negli Stati Uniti sul ruolo della NATO, ci troveremmo di fronte ad un problema serissimo. In quest'ottica, governi e parlamenti possono continuare a far funzionare la NATO e a sostenerne l'azione, ma sotto c'è un baratro, un'incomprensione totale che rischia di far sbagliare le analisi anche quando dovrebbero essere univoche, ad esempio quando si intraprendono azioni di impegno militare e per il mantenimento della pace o per ricostruire le condizioni della pace dove si sono incrinare.

E' quindi fondamentale rivolgersi alla politica, che sarà chiamata anche a prendere decisioni riguardo a scuola e formazione dal più basso livello fino all'università, affinché trovi gli strumenti per cambiare con decisione questo quadro. Viceversa, se il dibattito restasse circoscritto nei *think tank*, potremmo parlare di NATO ancora tra 20 anni, ma l'opinione pubblica continuerebbe ad avere grossi problemi per capire di cosa ragioniamo.



Paolo Mazzanti

Direttore di TMNews

Come agenzia di stampa, facendo il mio mestiere vi porto la notizia fresca fresca del varo della superportaerei americana dal costo di 14 miliardi di dollari che comprende soluzioni estremamente innovative, come l'impiego di sistemi elettromagnetici per il decollo degli aerei, segnata purtroppo da un nome infelice: quello del presidente Gerald Ford, più noto per le sue gaffe che non per la sua azione politica. Si ricorda ancora l'episodio in cui scivolò dalla scaletta dell'aereo presidenziale atterrando a Vienna, sottolineato dalla critica di Lindon Johnson, che affermò: "Gerald Ford non è in grado di camminare e masticare la gomma americana contemporaneamente". Anche se dobbiamo sperare che questo nome non porti sfortuna alla superportaerei, fino ad oggi non sembra che negli Stati Uniti ci sia stata un'opposizione alla realizzazione di questa portaerei che, guarda caso, costa grosso modo come gli F-35: 14 miliardi di dollari contro 13 miliardi di euro. Questo atteggiamento si spiega con una diversa percezione della necessità dello strumento militare tra gli Stati Uniti e l'Italia se non, addirittura, rispetto all'Europa in generale.

Il fatto che non ci sia una esatta percezione della necessità dello strumento militare non è necessariamente un male, è probabilmente frutto di 70 anni di pace. Però il consenso è realmente in calo. E' solo un problema di comunicazione?

Sicuramente la comunicazione ha i suoi difetti, probabilmente non approfondisce, non riesce a far percepire le grandi inesattezze che vengono spesso sostenute a proposito dello strumento militare. Basti pensare a proposte come quella sul finanziamento del salario minimo attraverso l'abolizione degli F-35: non si può finanziare una spesa corrente, com'è il finanziamento di quest'eventuale salario minimo garantito, con una spesa in conto capitale com'è quella dell'F-35. E' vero che nella proposta di legge sul reddito di cittadinanza che definisce le coperture, ci sono fondi del Ministero della Difesa, ma non in conto capitale. Però nella comunicazione quotidiana si lascia credere che sia possibile utilizzare i fondi in conto capitale per finanziare spese correnti.

Forse noi siamo un po' carenti nel sottolineare questi errori, però bisogna tener presente che oggi, nel Parlamento italiano, ci sono almeno il 25-30% dei parlamentari che abolirebbero le Forze Armate.

Allora c'è un problema più profondo che non la comunicazione: c'è il problema di rilegittimare lo strumento militare, che probabilmente non si è adeguato ai tempi. Lo strumento militare esige programmazioni lunghe, mentre la politica vive di emozioni estemporanee, immediate.

Forse non c'è neanche la percezione della necessità di uno strumento di sicurezza.

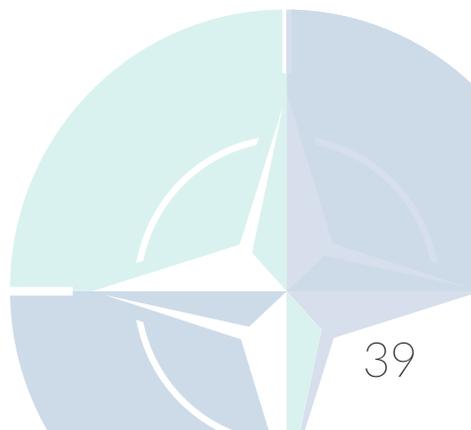
Tutti citano la Costituzione: “l’Italia ripudia la guerra”, ma l’articolo 11 della Carta costituzionale non si ferma qui. La Costituzione recita: “rifiuta la guerra come metodo di risoluzione delle controversie internazionali”. Quindi non si ripudia la guerra, per esempio, come metodo di difesa di fronte ad un’aggressione ingiusta, motivo per cui lo strumento militare ha una ragion d’essere. Pochi rilevano che, se gli inglesi e gli altri Paesi alleati non avessero resistito con le armi ad Hitler, forse oggi i suoi eredi dominerebbero il mondo; allora, forse, le armi sono state necessarie in quella drammatica fase storica.

Questa percezione è molto profonda, e va misurata tenendo a mente anche le recenti parole di Papa Francesco, il quale ha instillato il dubbio che molte delle guerre attuali non derivino dalla necessità di portare pace e stabilizzazione, ma dalla volontà di vendere le armi.

C’è un’evoluzione molto profonda nella percezione non solo dello strumento militare ma anche degli equilibri geopolitici su cui, ancora oggi, fondiamo la nostra politica di difesa.

Forse si dovrebbe ripensare alla politica di difesa dell’Occidente dopo l’11 Settembre, ma sicuramente bisognava ripensarla già dopo il crollo dell’Unione Sovietica: la NATO, così com’era, non aveva più senso perché era venuto a mancare il nemico.

L’ultima riunione del Consiglio Supremo di Difesa indica dei percorsi che sono pienamente condivisibili, dando due indicazioni: la prima riguarda la riforma, auspicando che si traduca in un libro bianco della Difesa da elaborare nei prossimi mesi di concerto con le Commissioni parlamentari. La seconda indicazione è invece legata alla necessità di rafforzare la cooperazione militare all’interno dell’Unione Europea. Il nostro Paese è determinato a sostenere un progetto per un’Europa della difesa in grado di attivare circuiti virtuosi. Questa è un’occasione da non perdere per rilegittimare lo strumento militare, rendere ragione della sua necessità e recuperare così un po’ di consenso nei confronti delle Forze Armate.



Sonia Mancini

Giornalista di La7

La *Smart Defence*, con i suoi 28 progetti multinazionali, sotto un profilo squisitamente economico è percepita come strumento utile ad ottimizzare le risorse, sempre più scarse, per trovare un'intesa tra Paesi diversi, al fine di fare al meglio ciò che, in passato, ogni Paese avrebbe potuto fare in completa autonomia.

Alla luce di ciò, proviamo a capire il ruolo dei diversi attori che appartengono a questo dibattito.

Sebbene i media siano i principali responsabili di ciò che viene detto della Difesa, sono qui per raccontarvi la mia recente esperienza sulla comunicazione istituzionale delle Forze Armate.

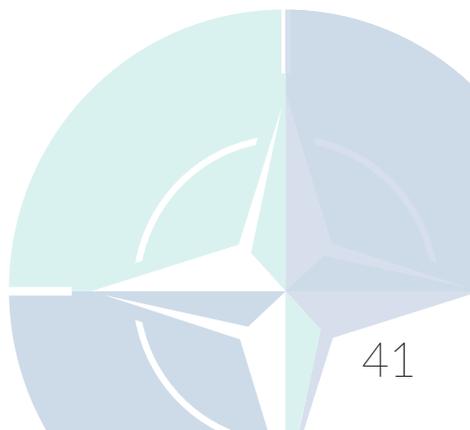
Ho avuto l'onore di fare parte di un tavolo sulle strategie di comunicazione nell'ambito del Ministero della Difesa che aveva l'ambizioso obiettivo di migliorare la comunicazione nell'ambito delle Forze Armate. E mentre i più alti gradi dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, dei Carabinieri, hanno ripetuto come un mantra: "vogliamo rendere voi giornalisti partecipi, farvi vedere come operiamo, avvicinarci alla gente comune", in realtà l'importanza di comunicare ciò che i militari fanno è ancora sottovalutata.

Ho appena tenuto una *lecture* sulla comunicazione nell'ambito del corso *Post-Conflict operation management* e, sebbene il corso fosse per ovvi motivi centrato su argomenti operativi, di fatto, l'importanza – evidentemente solo teorica – data alla comunicazione si è tradotta in sole due ore di *lecture* per l'intera durata del corso. Ho parlato del MUOS, che rientra nel più ampio progetto di *Smart Defence* legato alla comunicazione satellitare, mi sono permessa di usare un *case study* molto rapido, perché due ore non sono sufficienti a chiarire che pochi concetti. Questo è solo un esempio. Ma, visto che la comunicazione è importante e che noi giornalisti non siamo necessariamente tutti e sempre bravi a fare il nostro lavoro, rivolgo a chi si occupa di comunicazione nella Difesa l'invito ad aiutarci. Un esempio banale, ma pratico, è che i giornalisti devono mantenere ritmi serrati, anche a causa della rapidità crescente dei *social media* a rendere pubblici i fatti quotidiani. Le Forze Armate, quindi, dovrebbero darci una mano: "pasturarci" ogni giorno con temi di cui poter scrivere e parlare, per informare la gente del proprio operato ed investire nei media che, di fronte agli eventi di crisi, li tratterebbero in modo sicuramente diverso, meno severo.

Sky Tv, per esempio, ha trasmesso la rubrica "Lettere dall'Afghanistan". Io sono stata in Afghanistan ed in Iraq come Ufficiale della Riserva Selezionata dell'Esercito Italiano, ho trascorso sette mesi in Iraq e cinque in Afghanistan e posso testimoniare che i nostri militari in teatro svolgono compiti utili con grande impegno. Quando indosso la

divisa, e sento che qualcuno accusa i militari di partire in missione solo per i soldi, sono pronta a smentire con un esempio per tutti: noi giornalisti non abbiamo certo problemi economici, eppure andiamo in teatro operativo e lo facciamo per vedere in diretta quello che accade sul campo, per conoscere meglio come operano le Forze Armate e per non scrivere inesattezze.

Ovviamente, le Forze Armate non possono arruolare tutti i giornalisti, ma se la Difesa crede davvero che la comunicazione sia importante, deve darle più di spazio: è l'unico modo per far sapere a tutti come si lavora in missione. Non è più come in passato, quando sembrava necessario nascondere ciò che si faceva o si poteva mentire raccontando versioni edulcorate o completamente diverse dalla realtà. Oggi, molti giornalisti sono più evoluti, più preparati e quindi, se ricevessero maggiori informazioni, magari riuscirebbero a trasmetterle alla popolazione in modo più chiaro.



Franco Frattini

Presidente della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale

È sempre un'occasione importante e utile quella che permette di ascoltare molte riflessioni interessanti, in buona parte anche sottoscrivibili, quindi non ripeterò, in particolare la presentazione del Commissario Mogherini, che ringrazio insieme a tutti coloro che hanno contribuito ad organizzare i lavori di questo pomeriggio.

Competere è una realtà giovane, nata da pochi mesi, quindi questa è certamente un'ottima occasione per esordire su un tema così complesso.

Terrò a mente la riflessione del Commissario Mogherini, quella del Presidente Nicola Latorre sulla centralità della dimensione Mediterranea meridionale per la sicurezza del mondo, l'introduzione della Dottoressa Antonella Cerasino, che ha spiegato chiaramente l'attuale quadro della sicurezza in cui si sviluppa il tema della *Smart Defence*, e le riflessioni del Generale Vincenzo Camporini, che sottoscrivo da convinto federalista.

Per inquadrare sin da adesso il tema della discussione, porto l'esempio del servizio diplomatico europeo: a differenza dell'esercito europeo, che non c'è, il servizio diplomatico europeo c'è, ma non c'è la politica estera europea, quindi abbiamo tante "ambasciate" (così si definiscono) dell'Europa in tutte le capitali del mondo, ma la politica estera su cui vengono alimentate non è comune.

Per parlare di *Smart Defence*, bisogna aver chiaro che le minacce sono asimmetriche e non convenzionali e che, in alcune regioni del mondo, c'è un quadro evolutivo tutt'altro che rassicurante. Ormai si parla spesso della regione Mediterranea, nella quale si sta stabilendo e consolidando un vero e proprio "arco del terrore" tra lo Yemen, il Corno d'Africa, il Sahel, fino all'Africa occidentale, attraversando l'intera Africa e parte dalla penisola Arabica.

Quando il Consiglio Nord Atlantico decise di lanciare il programma di *Smart Defence*, lo sostenni con convinzione come ministro degli Esteri dell'Italia.

La domanda principale che questo programma di difesa pone è: come armonizzare degli elementi che potrebbero essere apparentemente in contraddizione tra loro? Proverò a fornire una risposta analizzando i titoli su cui mi soffermerò.

1) Il primo è: comprendere gli equilibri euro-atlantici. Si deve individuare, per le sue prospettive di sviluppo, un ruolo degli Stati Uniti che, ancora oggi, nel quadro Atlantico, coprono e sopportano ben più dei due terzi dell'impegno comune.

2) Il secondo è: persistente debolezza della prospettiva di politica europea di difesa. Abbiamo plaudito al cambio di strategia americana del Presidente Obama, dall'unilateralismo al multilateralismo, ma dovrebbe essere chiaro - e non lo è ancora - che questo

nuovo quadro di impegno multilaterale chiede all'Europa di fare molto di più, non molto di meno. Invece abbiamo pensato di plaudire e di non trarne le adeguate conclusioni in termini di necessità di un maggior impegno: è evidente che questo scenario conduca al concetto di difesa integrata europea solo se le decisioni di ciascun Paese membro siano coordinate strettamente con il sistema dell'Alleanza Atlantica.

3) Il terzo elemento, in apparente contraddizione con i primi due, è: **impatto della crisi**. E' infatti apparentemente contraddittorio, rispetto all'esigenza di preservare bilanci adeguati per la sicurezza, l'impatto che hanno indotto i tagli prevalentemente orizzontali nei bilanci della difesa. Mi riferisco a quelli che comunemente vengono invocati nei parlamenti.

Durante la mia esperienza di governo, ricordo bene l'adozione di tali provvedimenti anziché compiere delle scelte mirate (quindi politiche) su "cosa, come e dove" tagliare, se non addirittura su cosa investire. Un esempio è il riferimento alla *cyber security*: questo è un tema che richiede molto di più in termini di tecnologie, di investimenti, di ricerca industriale; sicuramente non di meno. Quando ero Commissario Europeo alla Giustizia e agli Affari Interni, dovetti reagire al primo evento di *cyber-war* della storia, nel 2007, contro un paese membro dell'Unione, non contro una banca o contro un ente, ma contro uno Stato. L'Estonia fu bloccata per 16 ore circa, durante le quali nessuno sapeva come intervenire rapidamente in sostegno di un Paese membro dell'Unione Europea sotto attacco. Pubblicai un' approfondita ricerca sul tema del *cyber security*, rimasta nei cassetti di Bruxelles perché nessuno ha preso e prenderà sul serio questo tema fino al momento in cui il prossimo attacco informatico contro uno Stato, o contro i suoi apparati di sicurezza, non creerà il caos. Solo allora ci si chiederà perché l'Europa, di tutto questo, non si occupi. Quindi ci sono ambiti nei quali si dovrebbe fare di più.

A tutte queste apparenti contraddizioni - sicurezza colpita da tagli orizzontali, impegno americano esorbitante rispetto a quello europeo - credo che dovremmo aggiungere il **post-2014**. Il post-2014 cambierà la prospettiva innanzi tutto per la NATO, con il ritiro delle forze combattenti dall'Afghanistan. Come ha sottolineato Federica Mogherini, si porrà il tema di una nuova fase della vita della NATO, che sarà certamente più politica e più improntata alla stabilizzazione. Ci auguriamo ovviamente che non ci siano nuovi conflitti e nuove situazioni ad alta intensità, tuttavia una riflessione va impostata ora, e la ragione dei prossimi vertici politici in ambito NATO sarà sicuramente imperniata su come creare una prospettiva per il post-2014 ed avviare il ritiro dall'Afghanistan delle forze combattenti della NATO.

Certamente "*Smart Defence*" della NATO e "Pooling & Sharing" dell'Unione Europea sono due iniziative che mirano a spendere meglio per migliorare la qualità della spesa, non per tagliare indiscriminatamente. Occorre che le due iniziative lavorino insieme e, come non ci dovrà essere una duplicazione di *capabilities*, non dovrà esserci tra due iniziative che hanno lo stesso obiettivo.

Ancora qualche titolo: **cosa occorre fare?** In primis, occorrono scelte politiche. Da

più parti viene evocata la necessità di una *leadership*, più necessaria che mai. Occorrerà riformare i modelli nazionali di difesa, come ha sancito anche il Consiglio Supremo di Difesa.

Ricordo che, 4-5 anni fa, di questi temi mi parlava il Generale Camporini; sono sostanzialmente gli stessi temi in agenda oggi, ma credo che adesso sia giunto il momento di metterli in pratica. Una riflessione profonda si stava già elaborando in ambito Difesa e Governo italiano. Certamente bisognerà riflettere sul nuovo concetto di solidarietà tra membri delle alleanze: credo che il pilastro degli articoli 4 e 5 del Trattato Atlantico vada confermato: i nostri colleghi e amici dei Paesi dell'Europa dell'est non possono immaginare che si abbandonino quel pilastro che, per decenni, ha garantito e garantisce, anche dopo la caduta del Muro, la sicurezza, la tranquillità, la stabilità di determinati assetti, incluso il progetto di difesa missilistica. Ma siccome il mondo cambia, quel concetto di solidarietà può evolvere ed integrarsi, per esempio, creando un modello di solidarietà in caso di attacchi informatici?

Questo è un tema di elaborazione concreto: è pensabile che, se si dovesse ripetere un attacco informatico ad un Paese membro dell'Alleanza, questa possa ribadire che gli standard di sicurezza informatica debbano restare nazionali come sono ora e, piuttosto, non ci siano standard condivisi al livello euro-atlantico?

Credo che vada fatta una riflessione coraggiosa su come arricchire questo concetto, ad esempio, per la *cyber security*.

4) Poi, ovviamente, l'altro titolo è: **divisione dei compiti**. Alcuni Paesi hanno esperienze da poter portare in determinate aree geostrategiche, altri Paesi ne avranno altre, pertanto non potremo essere tutti dappertutto. Lo stesso vale per una divisione dei compiti sul mantenimento delle *capabilities*. Ricordo, ancora insieme al Generale Camporini, che quando l'Italia decise di mettere a disposizione l'*Air Refueling* per gli altri Paesi membri - fu uno dei primi impegni in seno all'Alleanza Atlantica in chiave *Smart Defence* - noi demmo l'esempio, specializzandoci in una capacità e garantendo agli altri Paesi membri la disponibilità di quel servizio, invitandoli così a specializzarsi in altre capacità complementari. Un'altra attività che vede impegnate le nostre forze per fornire una determinata capacità ad un Paese alleato è l'*Air Policing*: da gennaio di quest'anno, noi cominceremo un'attività di pattugliamento aereo per la sicurezza dei Paesi baltici, come abbiamo già fatto per la Slovenia, mettendo a disposizione alcune specialità a vantaggio di tutti gli altri. Quindi la divisione dei compiti è il titolo di un argomento su cui lavorare in profondità.

5) L'altro elemento da sviluppare è: **il costo di non avere l'Alleanza e di non avere una difesa europea**. A proposito porto un piccolo aneddoto: ricordo quando un giorno, parlando allo Stato Maggiore della Difesa italiano, ci accorgemmo che gli Alleati in Afghanistan avevano moltissimi aeroplani da combattimento che, viste le caratteristiche orografiche del Paese, erano esorbitanti. Allo stesso tempo, però, non si avevano abbastanza elicotteri. Quando chiesi perché, mi fu spiegato che ogni paese assume decisioni

unilaterali non coordinate tra loro ed è sicuramente più appariscente mettere a disposizione aeroplani da combattimento che poi, magari, non vengono nemmeno usati, mentre gli elicotteri, che servirebbero, non ci sono. Più di una volta accadde che il Segretario Generale della NATO si sia trovato a dover chiedere di inviare in emergenza elicotteri in teatro perché magari la regione sudoccidentale dell'Afghanistan era rimasta scoperta. Questa esperienza mi porta a riflettere su come il costo di non lavorare insieme e del non coordinarsi è qualcosa che andrebbe introdotto negli argomenti sulla comunicazione che abbiamo precedentemente affrontato.

Ma il problema del coordinamento è ben più complesso: come si può garantire che gli assetti messi a disposizione dell'Alleanza siano davvero disponibili quando occorre? Spesso il numero di assetti promesso non è realmente disponibile in quanto poi si sovrappongono ulteriori livelli decisionali che rallentano o addirittura ostacolano la capacità decisionale del Segretario Generale e delle sue direttive. Magari prima di poter avere gli assetti operativi, bisognerà prendere un'ulteriore decisione politica, magari sarà necessaria un'ulteriore decisione di governo. Allora riflettiamo sull'inversione dei termini: il coordinamento va realizzato prima all'interno dell'Alleanza, tra la NATO, da un lato, e l'Agenzia Europea per la Difesa, dall'altro. Sono due organismi e l'AED dovrà essere rafforzata, per poter assumere questa funzione di coordinamento. Ovviamente (ha ragione il vicepresidente Artini) il Parlamento dovrà essere coinvolto prima, informandolo della situazione alla quale si va incontro e quale sarà l'impiego effettivo di quegli assetti. Ma, una volta che un Paese membro si sia politicamente impegnato, dopo che abbiano deciso sia il Governo che il Parlamento, quella decisione, per la credibilità del Paese stesso, non potrà e non dovrà essere messa in dubbio. L'esecuzione di quella promessa non dovrà prevedere nessun altro passaggio, se non l'esecuzione dell'impegno nazionale. In caso contrario andremo incontro agli *overlapping*, avviene cioè che ogni Paese, nel dubbio, dovrà mettere a disposizione più di quanto occorra perché il Segretario Generale della NATO, sapendo che in quel teatro serviranno 7 elicotteri, ne chiederà 16 perché purtroppo sa che solo se ne vengono promessi 16, i 7 necessari saranno davvero a disposizione. Allora sarebbe meglio fare prima il coordinamento, perché le *capabilities* sono sempre quelle, sono degli Stati membri, non sono della NATO o dell'Europa: sarebbe nell'interesse stesso degli Stati non vedere raddoppiate le proprie capacità messe in campo, a fronte di un notevole spreco di risorse e ad un paradossale buco su *capabilities* non coperte.

6) Sesto titolo di questa riflessione: il consiglio europeo di dicembre, consiglio europeo della difesa, **quali sono i deliverables**? Nel 2003, con Javier Solana, quando l'Italia era Presidente di turno dell'Europa scrivemmo il documento strategico per la Sicurezza e la Difesa. Dal 2003 il mondo è cambiato, il primo risultato del consiglio europeo è di incaricare l'attuale e il futuro Alto Rappresentante dell'update, 10 anni dopo, del quadro strategico: se non avremo la visione per i prossimi 10-15 anni, sarà difficile sostenere la necessità di una difesa europea perché non sapremo su cosa improntarla.

Secondo concreto elemento: **il mercato comune dell'industria europea di difesa e sicurezza.**

Gli addetti ai lavori sanno che ci sono due direttive europee entrate in vigore e rimaste inattuata fino ad ora. Il Consiglio Europeo dovrebbe insistere sul fatto che abbiamo un mercato comune, negoziamo con gli Stati Uniti, stipuliamo Federal Agreement; è allora possibile che le industrie europee della difesa abbiano ancora degli ostacoli doganali tra Stato e Stato e non ci siano dei campioni europei in questo settore?

7) Ultimo titolo: NATO ed UE devono avvalersi sempre più di partners non membri. Né la NATO, né tanto meno l'Europa potranno essere il "poliziotto globale" che stiano dovunque occorra: noi dobbiamo rafforzare i nostri partners, lo abbiamo fatto nel mondo arabo, stiamo rafforzando le partnership con i Paesi amici dell'Asia: la Corea, il Giappone, l'Australia e la Nuova Zelanda, partners NATO. Investire sui partenariati è fondamentale, ora più che mai, tramite addestramento, *institution building*, *mentoring*, tutte esperienze che porteranno la NATO ad essere un attore politico, investendo sui *partner non membri* nelle regioni del mondo che vanno stabilizzate. Ma, ovviamente, non ci potremo essere sempre e soltanto noi, a cominciare dal Mediterraneo, dal Nord Africa, dal Sahel, dalle regioni più a rischio.

Questi sono i grandi temi; sulla comunicazione, non essendo un esperto, mi limito a riflettere sul fatto che gli esempi virtuosi sono moltissimi. Mi chiedo chi sappia, tra gli addetti ai lavori, quale passo in avanti abbia fatto l'Afghanistan dal "medioevo dei Talebani" alla pubblicazione quotidiana di 68 giornali e di trasmissioni su 28 emittenti, tra radio e televisioni ogni giorno, con milioni di bambini e bambine che vanno a scuola e che non vengono più bloccati nelle case.

Questo solo esempio e mille altri giustificherebbero un bilancio che si dovrebbe sviluppare, perché credo che se facessimo quel bilancio, noi convinceremmo molta più gente di quanti siano oggi i dubbiosi sull'importanza di questo tipo di impegno.

Federica Mogherini

Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza.

Vice presidente della Commissione Europea

Il Ministro Pinotti ha avuto la pazienza e la rara generosità di ascoltare tutto il dibattito. Inizierò ringraziando Competere ed Antonella Cerasino perchè l'appuntamento è nato da una loro idea.

L'appuntamento molto interessante di oggi sicuramente ci permetterà di immaginare un seguito, anche in formati diversi, per esempio aprendolo ad una partecipazione dei militari in modo più ampio.

Credo che dai lavori di oggi si sia compreso molto bene che non si tratta di vendere qualcosa all'opinione pubblica o di creare consenso rispetto ad un mondo della difesa o NATO. Piuttosto, si tratta di rendere questo mondo rilevante per le sfide reali della sicurezza globale. In questo passaggio c'è da costruire una consapevolezza diffusa, anche nel mondo dei media, della politica e delle istituzioni, perché ciascuno ha le proprie responsabilità e spesso chi dovrebbe elaborare o comunicare le risposte, ha difficoltà a comprendere le domande, in alcuni casi per mancanza di strumenti, in altri per mero disinteresse.

Bisogna innanzitutto capire come questa trasformazione del ruolo e del sistema di difesa dell'Alleanza Atlantica a livello europeo e globale risponda alle sfide di oggi non soltanto in termini di strumenti, ma anche di obiettivi. Riprendo il passaggio dell'Onorevole Scotto: c'è bisogno di una revisione strategica a tutti i livelli nel nostro Paese – il Consiglio Supremo di Difesa lo ha indicato molto bene – attraverso l'elaborazione di un Libro Bianco. Questo passaggio per l'Italia è prioritario, soprattutto a valle di una stagione di tagli lineari che hanno colpito il settore in modo molto pesante. Ovviamente sarebbe stato meglio farlo a monte anche per l'Unione Europea e la NATO. Si tratta quindi di fare un bilancio non tanto degli ultimi 10-12 anni: il punto di partenza del bilancio non è tanto l'11 Settembre, ma probabilmente è la fine del mondo bipolare e della Guerra Fredda.

La NATO ha già avviato questo processo, sono 20 anni che revisiona la propria strategia post-caduta del Muro di Berlino, ma credo che ora siamo giunti ad una fase veramente cruciale, perché ci si chiede una ridefinizione allo stesso tempo sia degli strumenti per la sicurezza e per la stabilità globale, sia dei sistemi di difesa e dei relativi bilanci nazionali. La sovrapposizione, l'*overlapping* delle due ridefinizioni strategiche ci offre un panorama estremamente mobile e fluido, quindi decisamente interessante per impostare nuove prospettive.

E' vero che non c'è un'emergenza sicurezza nella percezione degli italiani e degli europei e, forse ormai, anche degli americani. Ciò che emerge chiaramente dai *Transat-*

lantic Trends degli ultimi anni è come la percezione di un'emergenza sia più di carattere economico che non di sicurezza nazionale, probabilmente anche negli Stati Uniti. Tuttavia è incontestabile che oggi il mondo sia più instabile di quanto non fosse 20 anni fa. Forse dobbiamo anche noi ripensare il concetto di difesa-sicurezza, probabilmente più per il nostro interesse ad avere un mondo più stabile e più "armonioso" nella sua crescita, piuttosto che per dover rispondere alle classiche minacce alla sicurezza nazionale alle quali siamo stati abituati a pensare tutti - politici, militari e giornalisti - nel secolo precedente.

Per riprendere un insegnamento dei movimenti pacifisti, oggi probabilmente condiviso anche dagli ambienti militari, la pace non è semplicemente assenza di guerra, ma è stabilità e garanzia dei diritti umani. Da questa riflessione possono emergere anche alcune contraddizioni relative alla necessità, spesso non sostenuta dalla volontà, di investire anche in processi politici e non soltanto militari di stabilizzazione e di prevenzione e di gestione delle fasi post-conflitto.

Cosa immagino che possa esserci nel futuro dell'Alleanza Atlantica e della collaborazione tra NATO ed Unione Europea? Nella prospettiva del semestre di presidenza italiano dell'Unione Europea e alla luce delle considerazioni del Presidente Frattini, sono convinta che la missione italiana per il prossimo anno sarà di favorire l'integrazione di questi due processi di razionalizzazione (*Smart Defence* da una parte, *Pooling & Sharing* dall'altra), che non sono solo ed unitamente economici, ma di più ampio respiro strategico. E' ovvio che, se l'evoluzione di ogni progetto seguirà un percorso differente, si avrà l'effetto opposto di quello sperato e questo rischio va scongiurato.

Tra gli obiettivi, sicuramente il primo è: più politica e meno operazioni sul campo. Ciò significa più prevenzione, più lettura della realtà, più *intelligence*, più *cyber security*, più stabilizzazione e gestione post-conflitto.

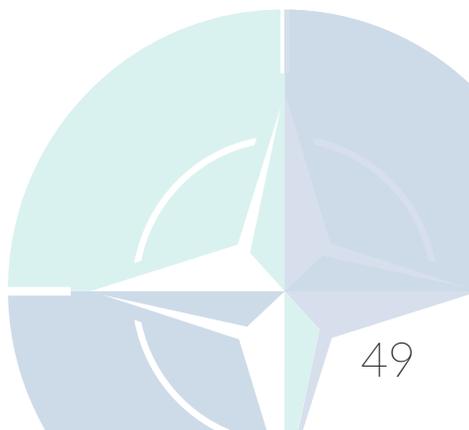
Il secondo è: più *partnership*. I problemi oggi sono globali e anche quelli regionali si estendono su scala globale. Per fare alcuni esempi, si pensi alla crisi nel Mediterraneo, che interessa le vie di commercio verso ogni parte del mondo, così come lo spostamento del "baricentro del mondo" e dell'attenzione statunitense sul Pacifico, che rappresentano più un'opportunità che un pericolo. Credo che davvero possa essere un'occasione da non sprecare per l'Europa, perché ci impone di assumere un ruolo ed un'ambizione a cui troppo spesso non abbiamo saputo e voluto corrispondere.

Il terzo è: maggiore flessibilità ed interoperabilità (non soltanto dal punto di vista operativo, ma anche politico) nell'incrocio di ruoli e di iniziative di Unione Europea e NATO. Questo obiettivo si può conseguire partendo dalla politica estera europea - che non c'è - perché oltre al servizio diplomatico, anche la difesa comune è impossibile se non esiste una politica estera comune. Porto un esempio banale: nel caso della Siria come avremmo potuto impiegare un esercito comune?

Dal prossimo Consiglio Europeo della Difesa di dicembre potremo aspettarci realisticamente un generico rilancio di una comune volontà politica in materia, qualche passo concreto nel settore industriale, ma non molto di più. Anche per la fase nella quale

stiamo entrando, immediatamente precedente alle elezioni europee, immagino che si passerà la palla ad una successiva presidenza.

Il mio auspicio è che il semestre di Presidenza italiano possa essere utile a cogliere questa sfida, provando a preparare e costruire in Europa scelte concrete e condivise, per compiere nuovi passi verso la prospettiva di una Difesa comune europea, da far crescere in un rapporto positivo e cooperativo, di condivisione e di sinergia, con la NATO.



Roberta Pinotti

Ministro della Difesa

Quando trattiamo di temi di difesa, di politica estera e di politica di sicurezza, tra gli addetti ai lavori, non solo si parla la stessa lingua, ma spesso vengono ripetuti gli stessi concetti. C'è un *background* di condivisione molto ampio e non bisogna convincere nessuno delle proprie ragioni.

Il problema, spesso, sorge quando ci si rivolge all'opinione pubblica.

Questo incontro ha il merito di aver messo a confronto alcuni addetti ai lavori del settore della difesa e delle organizzazioni internazionali ed altri provenienti dal mondo della comunicazione. L'esperienza di tutti questi interlocutori può oggi risultare molto utile nel tentativo di rispondere al grande dilemma di come si possano condividere con l'opinione pubblica i temi della Difesa.

L'interessante analisi di Noto mostrava come stia aumentando la distanza tra l'opinione pubblica e questi temi, generando un problema profondo in chi fa politica e ha il compito di allocare le risorse. Sia perché è giusto che le scelte di chi ha compiti legislativi ed esecutivi siano il più possibile compresi dal Paese. Sia perché sarebbe bello che non fosse necessario, ma la Difesa serve, i rischi esistono e il nostro mondo non è pacificato.

Oggi ci troviamo di fronte ad uno schema che vede alcuni interlocutori interagire tra loro, opinione pubblica, istituzioni, attori della comunicazione. Mi chiedo allora, se esiste, dove si verifica il corto circuito.

Partiamo dalla riflessione su una domanda molto semplice, quella che potrebbe rivolgersi un cittadino qualunque: "a me, a cosa serve la Difesa?". E' evidente che la risposta fino ad ora non è stata soddisfacente. Sono forse pochi coloro che con convinzione e con piena cognizione di causa risponderebbero: "La Difesa serve, anzi, è indispensabile".

Nel mio percorso da parlamentare, insieme a tanti altri colleghi, ho avvertito spesso la necessità di far capire, a partire dai colleghi delle altre commissioni, l'utilità di alcune scelte, dall'uso delle risorse, all'impegno nelle missioni internazionali.

Chi si occupa di comunicazione invece, in particolar modo nel campo del giornalismo, deve osservare criteri di "notiziabilità", deve rendere interessante la notizia.

Accolgo con condivisione l'indicazione del Commissario Mogherini sulla possibilità e forse anche necessità di sviluppare la comunicazione da parte del mondo delle Forze Armate, trovando canali nuovi. Oggi il rapporto con i media si limita, spesso, al comunicato stampa, improntato ad una certa autoreferenzialità, incapace di raggiungere destinatari più lontani perché scritto con eccesso di tecnicismi o con un linguaggio troppo lontano da quello d'uso comune.

Vorrei anche dire però, i militari hanno saputo dare prova di grande creatività anche e proprio nel campo della comunicazione. Vi riporto un esempio splendido, qualcosa a cui ho assistito visitando le nostre truppe in Libano: in quel contesto, i nostri militari inventarono una storia a fumetti e personaggi di stoffa da animare con le mani per raccontare ai bambini, con un linguaggio a loro comprensibile, che non dovevano toccare le *cluster bomb*.

Amo molto raccontare questo episodio, perché oltre ad essere un esempio vincente di comunicazione, esprime anche il tratto umano con cui i nostri militari sanno entrare in contatto con la popolazione locale nel quadro delle missioni internazionali.

Non dimentichiamo che il primo livello di comunicazione è proprio questo, il contatto. Con le popolazioni straniere, con gli immigrati. Lo dico con assoluta certezza. In questo siamo bravissimi. Perché allora la Difesa non riesce a comunicare come dovrebbe e vorrebbe quanto fa di buono nel nostro Paese e all'estero?

Forse vale la pena porsi, a monte, un altro interrogativo. Sappiamo che esiste un importantissimo lavoro di *intelligence nazionale* e un lavoro globale al fine di evitare attentati terroristici, sappiamo benissimo che non è certo finita l'epoca in cui cose terribili possono succedere. Fino a che punto vi è piena coscienza, anche tra le istituzioni, di questa realtà?

Comunicare l'idea di minaccia è molto difficile, sia perché è complicato definirla prima che si manifesti, sia perché si rischia di generare una situazione di panico diffuso che invece bisogna evitare. All'indomani degli attentati nella metropolitana di Londra, ricordo che anche in Italia si era creata una fobia della metro, superabile con qualche difficoltà in una città delle dimensioni di Genova, ma ben più complessa da affrontare in grandi città come Roma, dove, per necessità, si finiva per convivere con la paura. Quindi, se da un lato si devono evitare forme di psicosi, dall'altro bisogna inviare messaggi razionali. Su questo credo che tutti, dalle istituzioni agli operatori della comunicazione, abbiamo delle responsabilità da tenere sempre presente.

Ne è un esempio la discussione in Parlamento sui decreti attuativi della Legge delega, che prevede il ridimensionamento del comparto Difesa da 190.000 a 150.000 unità di personale militare e da 30.000 a 20.000 unità di personale civile. Alla base di questa decisione, vi è l'idea di una importante forma di razionalizzazione delle nostre risorse economiche che consente al tempo stesso di rendere più efficienti le nostre forze armate, aumentando l'investimento sull'esercizio.

Avere più soldi per addestrare i nostri uomini e le nostre donne significa anche renderli pronti nei momenti di eventuale urgenza.

Sebbene sviluppato su un arco temporale di 24 anni, questo provvedimento è certamente importante da un punto di vista sia economico, come forma di risparmio, sia strategico rispetto al futuro del nostro Paese. Eppure questo tema non ha saputo conquistare i media, che ho trovato molto più affascinati dalla questione delle cosiddette pensioni d'oro.

Vorrei fare un inciso sul Consiglio Europeo di dicembre.

Abbiamo la responsabilità politica che questo Consiglio europeo di Difesa non finisca con un nulla di fatto. Sappiamo che esistono sensibilità e necessità diverse rispetto all'idea di investire in progetti comuni e integrati. In questo, l'Italia ha una posizione molto avanzata, ma bisogna essere anche realistici nel darsi degli obiettivi concretizzabili, perché altrimenti non si procede. Per questo è importante sfruttare le potenzialità di uno strumento importante come l'articolo 4, che ci consente di aggirare il problema dell'unanimità delle decisioni, e di procedere su progetti condivisi, sempre nel nome dell'Europa.

La seconda cosa che invece si può fare è quella di dare possibilità di sviluppo all'azione *Cluster-3* per il rafforzamento della Politica di Sicurezza e Difesa Comune, in tema di industria della difesa. In maniera realistica e pragmatica, però. Perché sappiamo bene che le industrie si posizionano sul mercato in termini concorrenziali, nel senso che il prodotto italiano compete con quello francese. E' difficile parlare di cooperazione.

Per rafforzare, invece, questo settore (perché esistono sia un'Europa della difesa che un'industria della difesa europea e abbiamo bisogno anche di rafforzare anche quest'ultima), dobbiamo fare in modo che esistano dei processi di riaccorpamento, lavorare su progetti condivisi.

Penso che questi siano due obiettivi perseguibili, penso che l'Italia abbia un'occasione importante per attuarli. Dopo il Consiglio Europeo di dicembre, infatti, ci sarà il Semestre italiano. Quella può davvero essere l'occasione per chiudere una *road map* che ha visto anni di discussioni e seminari, ma che ora deve acquisire concretezza.

Tornando al problema della corretta informazione dell'opinione pubblica, è chiaro che prima di poter formulare delle risposte, bisogna avere ben chiare le domande.

Approfitto dell'occasione e del pubblico che ho davanti per accennare a un tema che mi sta molto a cuore e che ritengo possa essere un valido strumento per trovare soluzioni condivise su temi che invece o sono fortemente divisivi o suscitano scarso interesse.

Mi riferisco ad un progetto di valenza non solo nazionale, ma anche europea, attraverso il contributo delle esperienze degli altri Paesi membri. Penso infatti ad un Libro Bianco per la Difesa. Tuttavia, affinché questo strumento sia realmente utile, è necessario che il libro bianco cessi di essere quello che è stato fino ad oggi in Italia, cioè un elenco di *desiderata*. Questo esiste già, ed è presente nella programmazione che troviamo in Parlamento.

Viceversa, il Libro Bianco per la Difesa può essere uno strumento utile non solo nel descrivere le Forze Armate dei prossimi 20-30 anni, ma anche come strumento comunicativo con il grande pubblico. Lo sottolineo perché il tema di oggi è anche quello della comunicazione.

Affinchè, dunque, entrambe le esigenze vengano soddisfatte è necessario ripensare anche l'aspetto metodologico del Libro Bianco, nei termini di una più vasta apertura ed allargata condivisione. A tal proposito ho in mente un modello preciso, che è quello francese.

Nella recente stesura del Libro Bianco, la difesa francese è partita dalla domanda “quali sono oggi i rischi per la Francia?”. Nella risposta non si è seguito il classico approccio per campi, dividendo, per esempio, le competenze della Difesa e degli Interni, ma si è affrontata la questione partendo dalla definizione delle minacce. Dopo aver individuato il problema attraverso una risposta “grezza” alla domanda di fondo, è stato svolto un complesso lavoro di affinamento delle risposte, attraverso il contributo dei maggiori esperti in materia, naturalmente anche civili.

Ho particolarmente apprezzato la particolare apertura, la trasparenza adottata nell'approccio francese, caratterizzato anche dall'utilizzo del web, dalla creazione di agorà di discussione in cui venivano pubblicati risposte ed interventi, di associazioni, giornalisti, senza escludere tutti i cittadini interessati.

Se la Difesa vuole affrancarsi dall'idea di essere un settore poco accessibile, poco conosciuto e per questo magari poco interessante, se vuole liberarsi dal clichè di *club* esclusivo di addetti ai lavori dominato da un linguaggio troppo tecnico, deve aprirsi al Paese. La costruzione del Libro Bianco potrebbe essere un'ottima occasione anche per superare questo *gap*.

